

Anno XXI n. 11
Novembre 2016

L'ARCHETIPO

Mensile di ispirazione antroposofica



Variazioni

«La forza dell'ego si oppone al Christo: perciò l'uomo soffre, si ammala, perisce: distrugge la vita, credendo possederla. Ma non deve eliminare l'ego; deve semplicemente trasformarlo: la sua arte è riconoscere la propria forza come debolezza e la propria debolezza come il principio della vera forza».

Massimo Scaligero, *Iside-Sophia la dea ignota*

«Riconoscere il Cristo significa fare la scuola del non-egoismo»

Rudolf Steiner, *Verso il mistero del Golgota*
(1° giugno 1914 – O.O. N° 152)

VARIAZIONE SCALIGERIANA N° 93

Nelle intime profondità dell'anima si asconde un nucleo distruttivo, condensato di tutti i contenuti interiori caotizzati in un vortice a polarità creativa, se l'uomo decide ognora di trasformarli dall'abisso egoico. Altrimenti scivola nel precipizio dell'esperienza del male.

Con l'umiltà di un semplice come la Centaurea minore, minuta erba dal fusto eretto, che sfiocca i suoi piccoli fiori rosso viola verso il sole.



La scuola del non-egoismo richiede il farsi da parte dell'ego, la pratica della rinuncia alle pretese, alle aspettative, ai bracci di ferro, ai mille volti che coprono od oscurano il volto del Christo.

Angelo Antonio Fierro

In questo numero

Variazioni

A.A. Fierro Variazione scaligeriana N° 93 2

Socialità

O. Tufelli La carne facile 3

Poesia

F. Di Lieto Approdi 9

Spiritualismo

R. Steiner La saggezza della preghiera 10

AccORDo

M. Scaligero La contrada della risoluzione solare. 11

Il vostro spazio

Autori Vari Liriche e arti figurative. 12

Considerazioni

A. Lombroni Seriamente 14

Economia

S. Freddo L'impulso del Cristo nell'economia moderna . . . 21

Esoterismo

M. Iannarelli Sul mistero del Fantoma – II 28

Inviato speciale

A. di Furia Come si desta la consapevolezza dell'Asino? . . . 36

Pubblicazioni

A. di Furia Donata Righini – Album dei bambini 39

Antroposofia

R. Steiner Elementi fondamentali dell'esoterismo 40

Costume

Il cronista Ere oscure 45

Redazione

La posta dei lettori 46

Siti e miti

L.I. Elliot Cripplegate Fort 48

L'ARCHETIPO

Direttore Responsabile: Fulvio Di Lieto

Cura redazionale: Marina Sagramora

Tecnico di Redazione: Norio Uchiyama

Registrazione del Tribunale di Roma

N. 104/89 del 4.3.1989

Direzione e redazione:

Via Lariana, 5 – 00199 Roma

Tel. e Fax: 06 8559305

Mese di **Novembre 2016**

L'Archetipo è su Internet

Programmazione Internet: Glauco Di Lieto

www.larchetipo.com

LARCHETIPO@fastwebnet.it

In copertina: «**Il demonio cerca di impedire la scrittura del Vangelo di Giovanni svuotando il calamaio nell'acqua**»

dal **Libro d'Ore di Leonor de la Vega – miniatura 1465**

Spesso, nel corso della storia umana, un certo numero di individui si è mosso dal luogo dove risiedeva per andare ad abitare da un'altra parte. Se il trasferimento era volontario, parliamo di migrazioni. I Greci lo chiamavano *apoikia*, nel senso che andavano a fondare altrove una colonia, con le stesse leggi e gli stessi costumi del luogo di origine. Se invece il trasferimento era coatto, il termine più appropriato era deportazione, espulsione. Oggi, nel caso di trasferimento notturno, a Ferragosto, di tutta un'impresa, compresi i macchinari, gli schedari e i sebach sanitari, parliamo di delocalizzazione. Migrazioni, deportazioni, espulsioni, sgomberi, fughe aziendali notturne in Bielorussia con catena di montaggio appresso costituiscono pertanto, in linea di massima e con le dovute varianti di metodi e fini, i vari sistemi con i quali, nel corso della storia delle cosiddette civiltà umane, un certo numero di individui si è trasferito, volontariamente o con un energico trattamento persuasivo, da un luogo all'altro del pianeta, del continente, del paese, della regione, della stessa città, dello stesso quartiere.




Gli inglesi, che usano il garbo anche per le grandi rapine ai treni postali, senza neppure un graffio da entrambe le parti, usano definire “clearance” un repulisti, quasi un rastrellamento, messo in atto da un aristocratico terriero, per convincere i pastori e i contadini scozzesi delle Highlands a sgombrare. Il lord in questione era il marchese di Stafford, che di suo possedeva già una bella fetta del territorio a nord del Vallo di Adriano. Sotto l'impero di Roma, il muro aveva impedito per anni ai bellicosi Pitti, autoctoni di stirpe finnoceltica, di sciamare al sud e raziare gli insediamenti rurali degli Angli. Con il tempo, domati dai Romani, i guerrieri erano diventati pastori e contadini, le tribù si erano organizzate in clan, il Muro, spostato da Antonino miglia più a sud, non era più un deterrente ma una linea di demarcazione puramente topografica. Nei clan si formavano gruppi di potere che basavano la loro supremazia sui lotti di terra posseduti e sul numero degli ovini che vi pascolavano. Erano, e sono rimaste, le “cheviot”, le pecore che danno la migliore lana del mondo. Questa è stata per secoli la fonte della ricchezza degli Scozzesi. Il whisky e Nessie sono prodotti assai più recenti, il primo frutto del caso e il Mostro di Loch Ness una vaga e astuta fantasia giurassica. Nei vari clan emersero i dominatori, che si contesero il possesso di quanta più terra era possibile. Si formavano alleanze nel gioco delle acquisizioni.

Quando non bastava il club, la clava, o più tardi la spada, si formavano aggregazioni claniche, o si ricorreva al mai dismesso espediente matrimoniale. Il che avvenne anche nel caso del capoclan, divenuto ormai un lord, marchese di Stafford che, sposando la contessa di Sutherland, alla data di cui si tratta, divenne il proprietario assoluto della regione che, a nozze celebrate, costituiva legalmente, da sola, una parte cospicua del territorio scozzese. Questa enorme tenuta era una vasta distesa di colline non molto alte, dal profilo dolce, declinante verso fiumi dal corso breve e incassato in valli anguste. D'estate, la pietra scura lungo i declivi si copre di erbe e arbusti radi, di un intenso verde smeraldo. Uno scenario che nel film “The Queen” fa da sfondo alla fuga del cervo inseguito dai cacciatori e che si trova a tu per tu con una smarrita regina Elisabetta che invano tenta di evitargli il colpo mortale ([Scena del cervo](#)). La natura, breve soglia per l'eternità.



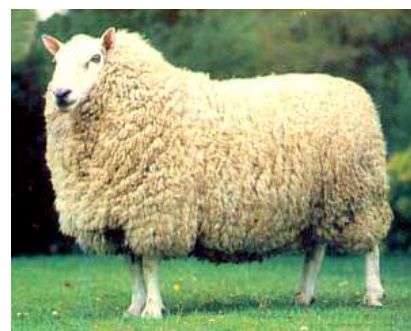
L'idillio è nella dimensione letteraria e cinematografica. Nella cruda realtà dei tempi in argomento, piú che andare alle immagini della piú longeva regina britannica, Elisabetta II, per capire di cosa stiamo parlando occorre riferirsi a due pellicole della storia cinematografica dei recenti anni: "Rob Roy" e "Il Piccolo Lord". Nella prima vicenda, vediamo le condizioni degli Highlander costretti a subire le



angherie del landlord di turno, che si serve di bravacci di spada e randello per piegare il ribelle – tanto ben interpretato dal valente  Liam Neeson – che volendo mettersi in proprio è costretto a mendicare dal lord padrone il denaro contante per avviare il minimo allevamento. E il denaro contante lo avevano solo i proprietari terrieri. Chi

conosce la storia non tanto antica dell'abigeato sardo, conosce risvolti storici simili occorrenti nella bellissima ma dura Barbagia. Tali e quali i pastori delle Alte Terre scozzesi. Quanto al Piccolo Lord, sono i contadini fittavoli che dipendono dalla terra del Conte (Alec Guinness) e che vivono nel fetido vicolo con fogne a cielo aperto, che porta appunto a spregio il nome del padrone, razzolo di bimbi nel fango e vecchi abbandonati. Questa nella finzione cinematografica la resa speculare della reale condizione dei contadini e delle loro famiglie negli allotment di terra da coltivare: farli fruttare al massimo per poter solo pagare la rata d'affitto al lord proprietario. Spesso, come nel film, neppure si riusciva a ricavare dal raccolto di che pagare il medico per curare il figlio malato.

Ebbene, anche su questa miseria estrema doveva abbattersi la scure di una miseria, se possibile, maggiore. La rivoluzione industriale della seconda metà del Settecento portò la meccanizzazione di molti tipi di attività rurali e artigianali. Con la scoperta della forza vapore che azionava i telai, prima manuali, la tessitura, da pratica svolta nell'ambito domestico o di una assai ristretta comunità rurale, si trasformò in industria massiva, con la nascita di opifici e stabilimenti nelle grandi città scozzesi come Glasgow, Perth e Dundee, e nelle metropoli inglesi come Manchester e Liverpool. I contadini delle Highland stentavano con la quota d'affitto a tenere la rendita del proprietario a livelli di pura sussistenza. Meglio allora farli lavorare nelle grandi fabbriche locali e remote con profitti assolutamente inediti per l'economia del landlord, e convertire i coltivi in terra da pascolo per le pecore, cariche della tanta lana che da esse si poteva ricavare. Rob Roy è nato nella temperie della clearance degli Highlander dalle loro fattorie. Dal 1811 al 1820 vennero fatto sloggiare circa 20.000 contadini dalle loro terre per far posto alle pecore, la cui lana portentosa nelle grandi filande della pianura si tramutava in oro. Non tutti accettarono l'espulsione, spesso esercitata con metodi 'energici', come l'incendio dei tetti delle case e la minaccia di feroci mute di cani. Molti emigrarono in America, i giovani si arruolarono per andare sul continente a combattere il bandito corso, Napoleone. A Waterloo una divisione scozzese rese la carica di Ney al suono delle cornamuse.



Le Highland però non si riebbero mai piú, e l'industria del filo scozzese e delle lane pregiate subì negli anni la concorrenza della lana italiana e del cotone turco, poiché nella storia c'è sempre una nemesi che viene a pareggiare i conti. Chi si è recato in Scozia avrà senza dubbio visitato i luoghi dove uomini e pecore diedero vita, due secoli or sono, a una delle guerre piú nascoste ma non meno cruenta: la fine dell'homo faber per far posto all'homo banker. Poiché in realtà questo avvenne: la nascita del duro e puro utilitarismo. Faceva scuola David Ricardo, con la sua teoria della finanza usuraia, un misto di calvinismo e di positivismo. Nella "improving society" inglese, modello delle future economie occidentali, la dottrina di Ricardo, discendente da una famiglia di ebrei portoghesi rifugiatasi in

Inghilterra, si basava sulla ferrea legge dei salari e sul valore-lavoro. In piú, le sue idee poggiavano sull'etica della predestinazione riformista. La compassione era non solo inutile ma alla lunga persino dannosa per lo stesso lavoratore, che evidentemente si era alienato, per sua inadeguatezza, il "favor dei" e quindi la meritata scarsa fortuna negli affari. Cambiare aria, allora come adesso, è una via d'uscita.

L'estate è finita e con essa le vacanze. Molti hanno viaggiato, ampliato, come si dice, il perimetro delle proprie conoscenze, fatte nuove esperienze, alcune gradevoli e gratificanti, altre deludenti e penose, quando non anche esose. Restano comunque i ricordi, nella memoria, nelle immagini, nei video. Scorrono vedute di città, di paesi e contrade, di genti e dimore, di vestigia che parlano, malgrado i secoli, di gloria e potere, di conoscenza e crudeltà, di amore e odio, di umanità e barbarie. Ma osservando foto e sequenze, rimembrando i luoghi e i monumenti, notando storie e personaggi che hanno animato il corso degli eventi, tristi o lieti, edificanti o brutali che fossero, intrisi di nobiltà o di infamia, si arriva inevitabilmente a una sola conclusione: ovunque e sempre agiva un potere assoluto, che fosse un trono o un Consiglio dei Dieci, un Direttorio o una Dittatura, a volte un tiranno. Se era la religione a farsi potere, sciamano o pontefice che fosse, l'ukase diventava dogma.

Quando poi le sorti erano affidate ad un Cesare, pur se considerato odioso ai promotori della democrazia, questi si dimostrava risolutivo nelle condizioni in cui urge l'uomo del destino, che non sempre è un Cincinnato integerrimo e pieno di virtù, ma può capitare un Nerone matricida. Come recita l'antico adagio, per conoscere l'uomo devi dargli un impiego, un ruolo. Nerone il ruolo l'aveva ereditato: era Imperatore. L'impiego glielo diede, anzi glielo impose, il catastrofico incendio che distrusse la parte piú nobile e antica di Roma, quel 19 luglio dell'anno 64 d.C.

Abituato agli intrighi e ai veleni della corte imperiale e alle depravazioni e licenze che ne derivavano, costretto al razzolo esistenziale imposto dal protocollo e a cui rimediava con le fughe nella poesia, nella musica, nell'arte e nell'adorazione del mito ellenico, la vista dell'immane rogo che stava divorando l'Urbe e al quale assisteva, rientrato in fretta da Anzio, dal Colle Oppio – l'unico risparmiato dal fuoco – Nerone subí un transfert sublimativo: la depravazione divenne impeto virile, la pusillanimità di cui era affetto, eroismo. Uno sprezzo del pericolo che adombrava l'autosacrificio. Cosí ne riferisce Tacito: «Appena arrivato, l'Imperatore prende i primi provvedimenti. Impartisce gli ordini necessari per combattere il flagello e assicurarsi della loro esecuzione. ...Ai profughi apre i suoi propri giardini ...fa costruire rapidamente baraccamenti destinati ad accogliere i piú indigenti. Si rivolge alle città vicine, chiede loro di inviare degli utensili, vale a dire il piccolo materiale domestico essenziale ai piú elementari bisogni dell'esistenza quotidiana. Durante i sette giorni in cui è durato l'incendio, è certo che egli paga di persona, senza calcolo». Tutti gli storici concordano nel riportare questo aneddoto: lo si incontra la notte nei quartieri piú danneggiati dal fuoco, senza scorta armata, solo, privo di qualsiasi difesa, al punto che alcuni dei suoi piú fieri nemici si pentiranno piú tardi di non aver approfittato della totale vulnerabilità di Nerone per liberarsi di un esecrato tiranno. Pure, dice ancora Tacito: «Un istintivo pudore impedí ai nemici di uccidere un Cesare mentre compiva il suo mestiere di Cesare». Mestiere che Nerone seppe svolgere non solo rimediando il coraggio che



non possedeva geneticamente, ma dimostrò capacità logistiche di assoluta efficacia e prontezza esecutiva. Le cronache riportano: «Sette giorni e sette notti, Roma non fu che un colossale braciere, con danni catastrofici, specie nella parte centrale, quella dell'Urbe Quadrata, con i templi e gli edifici piú nobili e sacri. Un immane crogiolo di fornaci ridusse le piú illustri vestigia a un repertorio di macerie irriconoscibili. Una catastrofe. Riferisce lo storico Georges Roux: «La Roma incendiata nel luglio 64 somiglia alle città tedesche bombardate nella primavera del 1945. L'ammasso di rovine è tale che il loro sgombero pone un problema ad un tempo essenziale e scoraggiante». E ancora da Tacito: «Nerone prende due decisioni. Da una parte, destina le paludi vicino a Ostia allo scarico delle macerie. Dall'altra, promulga l'obbligo per le navi che risalgono il Tevere con un carico di vettovaglie, di ridiscendere il fiume "cariche di macerie". La capitale dell'Impero non può rimanere un ammasso di calcinacci informi. Bisogna ricostruire, e ricostruire in fretta, tenendo conto degli insegnamenti del disastro».

Il che venne fatto, nel tempo di quattro anni. Quello che i turisti ammirano oggi è la Roma ricostruita da Nerone. I Romani non tennero conto delle devianze dell'operatore, della sua inemendabile moralità. E del resto agli uomini che occupavano uffici pubblici, in rarissimi casi, come quello di Appio Claudio e di Virginia, e di Ovidio con la sorella di Augusto, si rimproverava la condotta poco lecita in faccende intime private, senza però rischiare condanne per scappatelle e adulteri. A meno che l'illecita condotta non avesse in qualche modo compromesso la sicurezza e il benessere dello Stato e dei cittadini. Per il restante, si badava alla resa finale degli atti pubblici cui il soggetto era destinato. Una tolleranza per ragioni di pubblica convenienza. Lo abbiamo fatto noi con Cavour, uno dei padri fondatori del nostro Risorgimento, notoriamente incline alla lussuria, determinante però nella riuscita dell'impresa dei Mille e della finale acquisizione della nostra indipendenza e sovranità. E così è stato con Enrico VIII, Luigi XIV, Caterina di Russia e Olimpia Maidalchini, la papessa-regina, nell'aurea Roma barocca. Il potere assoluto, assolto delle sue debolezze carnali e passionali, imponendosi senza contraddittorio, creava grandezza, o la restaurava in tempi rapidi. Poteva liberare l'Urbe dalle sue macerie in una settimana, e poi restaurarla e risarcirla con una delle dimore piú sontuose e fiabesche che si potesse immaginare: la Domus Aurea.

Roma caput mundi godeva a quei tempi di un privilegio che il nostro Paese, data la realtà del presente e le previsioni del futuro, non sarà facile potrà godere: la sovranità. Nerone l'aveva esercitata in pieno, ma non era una sua acquisizione; l'aveva ricevuta in eredità. Era un patrimonio virtuoso, costituito, con tenacia e fedeltà, giorno dopo giorno, da individui che nel quotidiano attivarsi nell'ambito familiare, nel pubblico ufficio o nell'esercito, nessun altro scopo perseguivano che la grandezza di Roma e il benessere del popolo.

«Se io dico a un mio soldato "fa'!", egli fa, se gli dico "va'!" egli va». Così il centurione di Cafarnao paragona l'autorità del Cristo, al quale ha chiesto la guarigione del proprio servo, alla potestà romana. Roma di quei tempi non doveva dar ragione dei propri atti pubblici a Bruxelles o a Berlino; batteva la propria moneta, che non veniva insidiata dalla finanza apolide; gestiva l'apparato logistico della città senza valersi di consulenze esterne e di partecipate soggette alle infiltrazioni mafiose e alle pressioni di gruppi di potere e bande criminali. Roma sovrana per governarsi non doveva chiedere lumi e licenze a Wall Street o alla City per coniare la propria moneta. Vengono offerte sul mercato monete d'oro di gran valore di Nerone, di Cesare, di Augusto. Sarà così dell'Euro? Ne cirolerà ancora qualche esemplare di rame con la Mole sabauda? Il profilo di Dante è in nichel, e improntato al cipiglio. Forse nulla resterà di quella che J. Galbraith definiva "L'età dell'incertezza", un'epoca in cui il potere assoluto del sovrano è stato parcellizzato in milioni di parti, o per meglio dire di partiti, il potere comune e pubblico dato in gestione a entità private che lottando senza quartiere e pietà per il possesso esclusivo della ricchezza, da tanta frenesia ricavano l'inerzia operativa.

Il 30 settembre scorso, il giudice monocratico del Tribunale dell'Aquila ha assolto con formula piena Guido Bertolaso, "per non aver commesso il fatto". Bertolaso era capo della Protezione civile nel governo Berlusconi al tempo del sisma che sconvolse l'Aquila, il 6 aprile del 2009. Il fatto di cui era stato accusato consisteva nell'aver minimizzato le avvisaglie del sisma nella serie di scosse che si erano prodotte nell'area sino dal dicembre del 2008. L'assoluzione lo libera da ogni responsabilità.

Ma non lo risarcisce, così ha detto Bertolaso, dei sette anni di tribolazioni e sospetti che gli hanno avvelenato la vita, alienato la stima di parenti, amici e colleghi, gettato ombre e sospetti sulla sua figura e azione sia nell'occasione del sisma che in altri ambiti e momenti della sua attività politica. Messo alla gogna dai media in occasione della condanna con titoli da scatola e giudizi taglienti, equità vorrebbe, si è lagnato lui, che ora si notifici l'assoluzione, pur se non con lo stesso clamore. Il silenzio invece calato sull'assoluzione – a parte il web – conferma le luci e le ombre del nostro sistema mediatico, che di fatto induce chiunque sia richiesto di svolgere certe mansioni di pubblica utilità, a defilarsi per difesa.

Duole vedere nelle immagini, foto e video che riprendono le varie personalità, come il Presidente Mattarella, in visita ai luoghi del terremoto del 24 agosto scorso, accanto a cumuli di macerie prodotti dal sisma. Li hanno transennati, delimitati, dichiarati off limits, ma sono ancora lì e paiono lanciare una sfida al potere che avrebbe dovuto sbarazzarsene da tempo. Sfida e monito insieme. Ma chi e in che modo dovrebbe raccogliere



la sfida, meditare sul monito e farne una linea di condotta per un'emergenza che da momentanea, transitoria si avvia a diventare cronico malessere, un'incompiuta romanza da tre soldi?

La giusta commozione per i comuni colpiti dal sisma ha sollecitato l'interesse di molte personalità di spicco nell'ambito dei media e della cultura accademica e artistica per interventi e proposte a favore delle comunità disastrose. E così, indagando tra le rovine del presente, sollevando la cortina di polvere e calcinacci prodotta dai crolli, è venuta alla luce una realtà sociale di abbandono e precarietà ben più deleteria, nel tempo, di quella stravolta dal terremoto del 24 agosto e replicata in una zona di poco più a nord il 26 ottobre. Ne sono coinvolte comunità montane e rurali delle quattro regioni terremotate, anche quelle non direttamente interessate dal sisma, paesi e borghi che fino agli anni Cinquanta accoglievano il visitatore con i gratificanti umori e sentori di una vita attiva e proficua: l'odore del mosto e dei forni, la cadenza di magli e il calor bianco di forge nelle officine e fonderie, asce e seghe impegnate a scheggiare e sagomare tronchi poderosi di faggi, frassini e querce, lo zoccolare per i tratturi e le vie basolate di asini e muli con some gonfie dei prodotti del bosco e del monte. L'esito di tutto il lavoro era il pane fragrante, l'olio dorato, l'utensile, il mobile. E la certezza che il sudore della fronte mutasse la condanna edenica in riscatto. Era un'economia a circuito chiuso, di scambio, quasi improntata al baratto. Ma bastava a trattenere nell'ambito geografico in questione, insieme alle persone fisiche, il patrimonio dei valori specifici. Esperienze millenarie che consentivano alle varie comunità di riconoscersi in una sola identità irrinunciabile. Specificità e valori comuni che non si estrinsecano in una ricetta gastronomica o nel retaggio folklorico. Non solo in questo, comunque.

Rudolf Steiner, in una sua conferenza tenuta l'8 ottobre 1906 a Berlino (O.O. N° 930), definisce con chiarezza gli elementi che formano lo spirito di un popolo: «Il materialista crede che gli uomini si siano adattati alle condizioni [ambientali], ma non è così. I popoli si sono creati da sé gli stati fisici nei quali vivono. Prima di tutto con il proprio lavoro, lo spirito di popolo contribuisce a formare il suolo, le piante e gli animali fra i quali si posiziona. Il suolo dell'Europa Occidentale è stato preparato dai popoli romani [latini], quello dell'Europa Centrale dai popoli germanici e quello dell'Europa Orientale da quelli slavi. In questo modo gli uomini si costruiscono per prima cosa la casa nella quale andranno ad abitare. Domandiamoci adesso, quando lavora l'uomo alla configurazione esterna della Terra? Come tutto il resto, sulla Terra c'è un destino preparato dall'uomo, ed è il caso in parte anche qui».

Una civiltà che fonda il suo esistere e operare sui valori morali e spirituali fatalmente cade prima o poi sotto l'aggressione delle entità gelose di tale scelta. Le comunità rurali autosufficienti, che scambiavano prodotti e prestazioni, si trovarono in difetto con l'avvento del consumismo. Bisogni inediti erano da soddisfare con il denaro, e il denaro non circolava in ambiti di economia chiusa in cui vigevo lo

scambio. Ci voleva il contante, la moneta sonante, e solo la società industriale e commerciale era in grado di fornirlo, contro lavoro e prestazioni personali. Dai borghi remoti scendevano alla città in fermento di rinascita postbellica le balie e le serve. Pastori e contadini restavano affascinati dalla possibilità di possedere oggetti, strumenti, comodità che solo il denaro poteva permettere. Arimane affascinava con poca fatica, con banali tattiche persuasive: specchietti e chincaglierie per i selvaggi in frenesia materialistica.

Nella città si affermavano due feticci idolatrici: il motore e il mattone, l'automobile e la casa di proprietà. Due entità socioeconomiche occupavano tutti, o quasi tutti, gli spazi operativi, annunciandosi come i futuri protagonisti non solo in campo economico ma anche in quello politico: dominavano ormai la scena il costruttore e il petroliere. Uno tsunami di cemento affogò le grandi città, Roma prima fra tutte, di palazzoni disumani. L'automobile le ammorbò, e continua a farlo, di gas. La vena aorta del pendolarismo quotidiano, escludendo le feste comandate, vive la stenosi furente del blocco automobilistico. Sulle arterie che convogliano dalle periferie i flussi lavorativi quotidiani, sui vertiginosi viadotti e svincoli delle entrate in città, gli ingorghi soffocano per ore la cosiddetta "carne facile", l'easy meat degli Inglesi, popolo che ha ormai fissato il glossario della civiltà globale arimanizzata. Vittime che si recano al macello del lavoro sottopagato, precario, voucherizzato. E gli iloti delle Alte Terre nostrane, quelle cui, per amaro sovrappiù, trema la terra sotto i piedi, dividono il pane rafferma lavorativo con rumeni, moldavi, bielorussi. Ma che importa al petroliere, cosa mai può preoccupare il palazzinaro? Anzi, per il primo quei salutari ingorghi sono tutto petrolio bruciato, per il secondo tutte braccia per la forza lavoro necessaria ad erigere, oltre agli alveari abitativi, anche le moderne torri di Babele, come le Vele di Meyer o le Nuvole di Fuksas.

Intanto, per la ricostruzione di Amatrice e degli altri paesi terremotati, avanzano meditate proposte gli intellettuali collusi con il regime apolide che avanza nella sua conquista. Con l'occasione, una assai accreditata scrittrice romana, in uno slancio boldriniano ha suggerito di ripopolare con le migliaia di migranti africani sbarcati sulle nostre coste, carne facile per antonomasia, i borghi abruzzesi, svuotati dal virus dell'inurbamento e dall'incuria voluta e perpetuata nel tempo dalle istituzioni centrali. L'idea, se dettata da necessità di protagonismo, è comprensibile, se fa parte invece di un progetto a monte dell'autrice, è semplicemente perversa. Su un territorio che sopporta antiche e recenti ferite di abbandono, prostrato dalla perdita delle risorse autoctone, penalizzato da una emarginazione non si sa quanto premeditata, far gravare il peso di una coesistenza imposta e non voluta, per di più improduttiva, anzi ablativa, dimostra quanto poco importi al potere lo spirito e il benessere dei popoli.

Poiché in questa faccenda delle migrazioni, specie africane, verso il nostro Paese, il male che si fa da parte di chi prende decisioni in merito è di duplice valenza. Da una parte si danneggia chi deve accogliere il rifugiato, in quanto comporta non solo un costo materiale, ma soprattutto perché viene toccata l'intima essenza animica del popolo ospite, con lo stravolgimento dei costumi e di quei valori di cui parla Steiner, forgiati con una lunga e travagliata vicenda di conflitti e conquiste interiori. Lo stesso, e forse più ancora, vale per il paese da cui il migrante fugge o semplicemente si distacca, volontariamente o per induzione. Il pericolo è che un territorio, abbandonato dalle forze soprattutto giovani, scivoli verso una povertà materiale, e più ancora culturale. Tale rischio è stato adombrato da molti vescovi dell'Africa occidentale, assistendo impotenti all'abbandono di villaggi e comunità rurali da parte di individui attivi, riconsegnando alla giungla e al deserto dimore, colture e radici spirituali.

Ma il richiamo della rutilante cosiddetta civiltà dei consumi è troppo forte. E la carne è debole, obbedisce al richiamo. Non potendo pagare con soldi e oro l'accesso al falso eden, si vende. Nasce la nuova schiavitù, che non ha i negrieri e i vascelli stipati di corpi, ma porta anime perdute. La Croce Rossa ha lanciato un allarme: tra i migranti venuti dal mare aumentano i casi di follia. Per guarire, l'unica medicina è ritrovare la propria anima. Gli Inca dicevano che perde l'anima chi perde la propria terra. L'uomo deve avere una sua terra da coltivare, e oltre la carne un'anima da spiritualizzare.

Ovidio Tufelli



Dal nero dell'abisso, nottiluche
salgono tremolanti, il mare brilla
dei loro fatui lumi, vivo argento
che tempesta la chiglia. Dove andiamo
interrogando stelle, consultando
portolani imprecisi? Terra piatta
o rotonda che sia, uguale azzardo,
servi del Sole o suoi padroni, persi
nell'ètere celeste, sconfinato,
nulla di cui ignoriamo la misura
noi smarriti migranti in vaghi peripli,
in attesa dell'alba, quando un tiepido
vento aliseo ci porterà gli umori
freschi d'aprile, da una terra ignota
indizi di promesse fioriture,
erbe nuove, un aprirsi di corolle
con sentori divini, e dal maestro
albero un grido sveglierà la ciurma:
«Terra, terra!», in risposta al fuoco acceso
sull'isola ormai prossima, segnale
di una vita diversa al suo principio:
sabbie, conchiglie, palme sussurranti
il benvenuto, e volti sorridenti.
Il paradiso, forse, o un lieve sogno.

Fulvio Di Lieto

Quando proviamo paura e angoscia di fronte a quello che potrà colpirci, è come se, per così dire, dappertutto qualcosa ci respingesse. Il mondo esterno ci sta di fronte come un fitto velo. Ma se susciteremo in noi il sentimento della dedizione, l'atteggiamento della preghiera, rispetto a quanto ci viene incontro dall'oscuro grembo dell'avvenire, allora sapremo andare incontro a tutti i fatti del mondo esterno con lo stesso senso di sicurezza e di speranza che si è effuso in noi in virtù della nostra dedizione. Allora, di fronte a tutte le cose che avvengono, noi potremo dire: «È la saggezza del mondo a venirci incontro, luminosa!». Mentre di solito tutto ciò che ci si fa incontro è avvolto dalle tenebre, e l'oscurità penetra nel nostro sentimento, ora noi potremo osservare che, per il nostro senso di dedizione, un nuovo sentimento nasce in noi: la certezza che da tutte le cose ci si ac-



costa, luminosa, e piena di saggezza, la sostanza del mondo. Così possiamo dire: dall'atteggiamento di dedizione della preghiera sorge in noi la speranza di ricevere luce da tutto il mondo circostante. E come le tenebre ci rinchiudono in noi stessi e, già nel fisico, veniamo colti da abbandono e da angustia quando siamo nell'oscurità della notte e il nero si diffonde intorno a noi, così quando si fa giorno e la luce ci viene incontro, noi ci sentiamo trasferiti fuori di noi stessi; non però in

modo da perderci, ma come se ora potessimo portare nel mondo esterno la migliore volontà dell'anima nostra, la sua migliore aspirazione. Ora noi sentiamo che quel nostro abbandonarci al mondo, che ci estraniava da noi stessi, viene superato dal calore della preghiera che ci mette in armonia con noi stessi. E se esplichiamo il calore della preghiera fino a farlo diventare quel sentimento di dedizione che dalla preghiera può effondersi, allora il calore si accende e diventa luce. Noi usciamo di nuovo da noi stessi e constatiamo: se ora ci congiungiamo con il mondo esterno e volgiamo lo sguardo a tutto quello che esiste nel nostro ambiente, non ci sentiamo più distratti ed estraniati da noi stessi; ma sentiamo che la parte migliore della nostra anima fluisce nel mondo e ci sentiamo congiunti con tutto ciò che dal mondo circostante luminosamente ci viene incontro.

...Così la preghiera può darci, nel miglior senso della parola, una saggezza di cui noi stessi al momento non siamo ancora capaci; può darci la possibilità di sentimenti e sensazioni che finora non siamo stati in grado di suscitare in noi. Stimolandoci in tal modo all'autoeducazione, la preghiera può trasmetterci un rafforzamento della volontà che finora ci era stato ignoto. Se vogliamo veramente avere nella preghiera un siffatto atteggiamento, dobbiamo suscitare nell'anima nostra i più elevati pensieri, i più nobili sentimenti ed impulsi di cui siamo capaci. E a tal riguardo possiamo pur sempre richiamarci a quelle preghiere che sono state date all'umanità fin da tempi remotissimi, nei più solenni momenti dell'evoluzione.

Nel mio breve saggio sul *Padre Nostro* troverete esposto il contenuto di questa preghiera; dal quale risulta che nelle sue sette invocazioni è inclusa veramente tutta la saggezza del mondo. In questo libretto è detto, sul *Padre Nostro*, che solo chi sia in grado di comprendere le sette invocazioni di questa preghiera, conoscerà le fonti più profonde dell'universo; ma l'uomo ingenuo che recita il *Padre Nostro* non può certo pervenire a queste profondità. E ciò non è affatto necessario. Perché il *Padre Nostro* potesse esistere è stato necessario che, dal complesso di tutta la saggezza del mondo, fossero conati in parole quelli che possiamo chiamare i più profondi segreti del mondo e dell'umanità. E poiché sono contenuti nel *Padre Nostro*, essi agiscono nelle parole di questa preghiera, sebbene da molto tempo le sue profondità non vengano più comprese. Questo è il segreto di una vera preghiera: che deve essere tratta dalla saggezza universale. E appunto perché dalla saggezza deriva, essa agisce sebbene noi non la si comprenda ancora. Potremo comprenderla se ascenderemo agli stadi superiori a cui la preghiera e la mistica ci preparano. La preghiera ci prepara alla mistica, la mistica alla meditazione e alla concentrazione e da lì saremo indirizzati al vero lavoro dell'indagine spirituale.

Chi abbia riconosciuto una tale realtà potrà fare il seguente esperimento. Dopo avere per dieci anni della sua vita disprezzato la forza della preghiera, potrà guardare a questo decennio trascorso senza preghiera; e potrà poi guardare ad un secondo periodo di dieci anni, anch'esso ormai trascorso, durante il quale egli ha riconosciuto la forza della preghiera; confronti poi i due decenni: scorderà che il corso della sua vita si è trasformato sotto l'influsso della forza che egli ha riversato nell'anima con la preghiera. Le forze si palesano nei loro effetti. È facile negare l'esistenza delle forze, se non se ne suscitano per nulla gli effetti. Qual diritto ha di negare la forza della preghiera chi non ha affatto cercato di renderla efficace in se stesso? Come potrebbe conoscere la forza della luce colui che non l'ha mai esplicita o non le si è mai avvicinato? Una forza che deve agire nell'anima e mediante l'anima, la si impara a conoscere soltanto facendone uso.

Rudolf Steiner

Tratto da: *L'intima natura della preghiera* – Berlino il 17 febbraio 1910, O.O. N° 59

La contrada della risoluzione solare AcCORdo

La trascendenza vera è a-umana: perciò il suo veicolo pensante puro coincide, anzi s'identifica, con la Fede. La Forza piú forte: la partecipazione luminosa del cuore all'atto volente del pensiero. Questa Fede urge come il pane spezzato dell'Eucarestia, come il cibo che dà la vera vita all'anima. È la stessa Iside-Sophia in atto, il Sacro Amore ascendente: la connessione pura dei pensieri, di tutti i pensieri del mondo in un pensiero unico. Il segreto è la relazione di un pensiero con l'altro, con tutti i pensieri.

Ogni volta ritrovare il mistero dell'essere liberi, per poter capovolgere tutto: perché tutto si presenta come errore-verità e questa apparente verità accumula pesi sull'anima. L'anima chiede essere vera nell'atto della libertà: che è il mistero ultimo dell'uomo. I tempi urgono, questa liberazione è anelata: noi se siamo diretti strumenti. Tutto richiede la quiete ristoratrice, la grazia guaritrice, perché questa opera sia compiuta.

Risveglio del rivolo eterno di Luce-Vita, dell'essenza, dal profondo del tempo, ripresa dello scaturire ritmico da pensiero in pensiero, da moto eterico a moto eterico, da lampo a lampo. Questo miracolo quotidiano che è la vita, continua. Dono del Divino in ogni momento in cui credo di raggiungere l'ultimo istante e cerco l'accordo profondo con tutti gli esseri, oltre la morte: oltre la vita.

Sempre lo stesso pensiero pensante – quale che sia l'oggetto – la stessa forza insistente nel suo nascere, è la salvazione dell'asceta, la via al Logos, la via dell'Io: ritrovare in sé il centro del mondo e trovare il punto in cui si nasce coscienti: in cui si trova l'essenza di ogni essere e se ne è partecipi. Sempre la stessa luce sgorgante dal Mistero Divino, ritrovabile ora qui, sulla Terra, è la linfa dell'Amore Sacro onde viene reintegrato l'umano.

Conforto a un'ambascia di stoltezza umana, il verde delle erbe, delle foglie, il messaggio delle stelle. Il fluire della forza che non diviene stoltezza, mi riconduce nel raggio della grazia. Ecco si dissolve ogni malessere umano, come un triste sogno che svanisce.

È tutto il rovescio. Chi vuole affermare l'Io, deve negarlo. Chi vuole la forza, deve realizzare in sé la massima debolezza. L'elogio è un tranello, il successo è un inganno, l'invidia è l'avvento di ciò contro cui è volta.

Non v'è difficoltà, o asperità, che non si dissolva là dove il Logos regna, nell'anima. È tutto un combattimento con vittoria continua, dove ogni contenuto si trasforma congiunto con il suo Logos. Ogni ente ha al centro di sé il Logos, ma ne è fuori. Compito nostro è in noi ricongiungerlo con il suo Logos.

Nella intensità lucida del mentale, nella chiarezza limpida del sentire, tutto è forza nel vortice di luce che divora il male umano. Volontà, centralità del contenuto, continuità e realizzazione pratica sono il vero senso dell'opera. La certezza è l'Amore che crea, la cui vittoria è inevitabile. Atarassia cristica e sprofondamento nella certezza della stabilità imperitura.

Preghiera, sacrificio, rito perché risponda con la sua luce il Dio sconosciuto, ma volontà solare e affermazione individuale del potere del Dio disceso, crocifisso e vincitore, è il senso vero dell'impresa. La vita è quella morte che diviene resurrezione in colui che dona se stesso al Graal nella contrada della risoluzione solare.

Preghiera, sacrificio, rito perché risponda con la sua luce il Dio sconosciuto, ma volontà solare e affermazione individuale del potere del Dio disceso, crocifisso e vincitore, è il senso vero dell'impresa. La vita è quella morte che diviene resurrezione in colui che dona se stesso al Graal nella contrada della risoluzione solare.

Massimo Scaligero

Da una lettera dell'aprile 1979 a un discepolo.

La tua bellezza
non ha confini
onda di mare

di pianto
che avvolge e monda
lo scoglio
immoto del tempo

in un manto di sole
si spezza l'istante
d'insolita grazia
la vita negli occhi
sorridente all'Eterno
nel cuore
di un vuoto infinito.

Mario La Floresta



Il volo



Una presenza destò i pensieri
da un sogno:
era polla di vento e paura.
Ah! Due ali, perfetti arcieri.
Ah, frecce infuocate di congiura.
Ah, sorde parole, granelli neri,
sì, m'incutevano l'abiura
del favoloso sogno, dei portieri
suoi, che brindavano
alla mia ventura.
Ma poi, tra il balcone e l'ignoto
s'equiparavano l'aura delle ali
e il mio fedele e duplice molo,
che del famelico Corvo
la foto possiede.
Raggirarti questi mali,
congedai l'inevitabile volo.

Enzo Martino

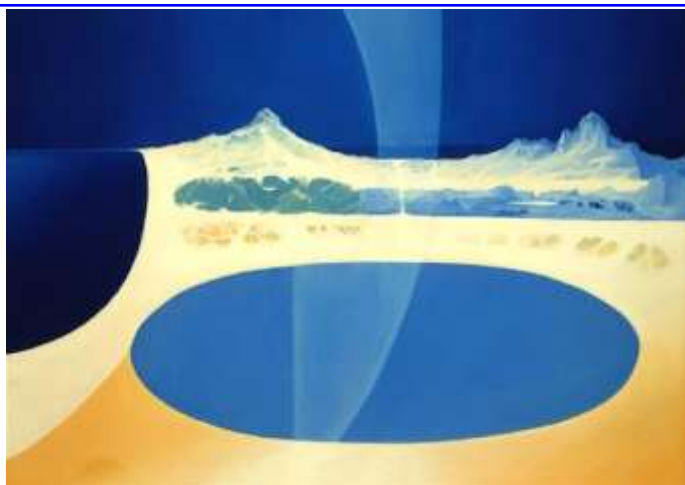
Ancora giovane l'autunno
muove nel vento
le foglie verdi.
Ancora tiepida l'aria
fa sbocciare
fiori di vetro e rose
su rami recenti,
rossi e sveltanti
orditi verso l'alto,
come se inverno e gelo
non fossero a un passo
ma lontano ancora
dal loro sogno vigoroso.

Alda Gallerano



Credi,
 che quando ti penso
 tu hai un volto?
 Al mio pensiero di te
 rimane
 solo quel soffio,
 che ti fa amare.

**Lirica e dipinto di
 Letizia Mancino**



Sono partita per un lungo viaggio,
 non esiste piú nessuno,
 siamo io e Te.

Ti ho cercato per lungo tempo,
 ecco, Ti vedo... Seguo i Tuoi passi
 su sabbie infuocate,
 le Tue mani vellutate
 mi sfiorano dolcemente.
 Tu che da tempo ascolti lamenti,

CRISTO



Tu che la natura domini e ami,
 Luce intensa emani.
 Salva questa umanità dai tormenti.
 Abbasso il capo per sentirTi,
 tanto Ti ho cercato, e adesso
 che Ti ho trovato,
 sorreggimi e fammi vedere
 con occhi lucenti
 il cammino delle Tue genti.

Rita Marcía

CON...PATIRE

Mute le labbra mie
 io te odo parlare,
 e d'affanni un mondo
 verso me tu sospingi.
 Il libro di tua vita,
 amaro in me si sommerge,
 e forte e scuro risuonando
 in me ondeggia il tuo sangue,
 che una riva non trova
 ove un attimo calmo sostare,
 cupi e dolenti i suoi impulsi
 la mia anima invadono.
 Oh, come infonderti posso
 un vero raggio di pace?
 Quali parole adesso, nuove,
 vere e libere a te pronunciare?



Come, in un solo momento,
 parole posso indicibili dirti
 col cui suono alfine riuscire
 dal sentire di eoni a discioglierTi?
 Oh, come indegno a me appare
 il parlare che dal cuore non suona.
 Tacere, parlare e consolando mentire,
 o dare al dolore valore d'amore?
 Sorga, allora, vera e profonda,
 la Parola che da luce si forma:
 «Respira anche dell'altro il dolore
 e nutrine pure il tuo sangue,
 avvolgilo con ardore di Fuoco
 e irraggialo con saggezza di Luce,
 e s'uniranno allora i due cuori
 nel vero linguaggio d'Amore».

Mario Iannarelli

Vi sono due modi per formulare il concetto “così va bene”; da questi scendono per via naturale due divergenti forme d’espressione talmente diverse da contrapporsi. La prima è energica, tutta entusiasmo e positività; si esclama a voce alta, anche battendo il pugno sul tavolo, senza esagerazione, ma solo per sottolineare l’impeto dell’affermazione: «Così va bene»; l’accento si carica tutto sulla prima parola e non lascia spazio a varianti interpretative. L’altra, invece, rappresenta la situazione opposta; si usa, cambiando l’ordine delle parole: «Va bene così». Di solito si esprime in un risicato mormorio, che denuncia la riluttanza agli eventi, sospesa a metà tra il rassegnato e il malsofferto; lo sguardo resta basso e le braccia abbandonate lungo i fianchi s’allargano di quel poco che basta a far capire che se anche le cose non sono quelle desiderate, pazienza, ci si arrangerà con quel che passa il convento.

Quante volte nella vita, ci siamo detti frasi come queste? Ce le siamo pronunciate dentro di noi? Quante nel primo modo e quante nel secondo? Far buon viso a cattivo gioco potrebbe essere una virtù. Se non avessimo mai, neppure per una volta, conosciuto il momento del vero entusiasmo; non saremmo in grado di fare le comparazioni e quindi il dissapore della delusione, o della disillusione (che non sono proprio la stessa cosa) non ci toccherebbe più di tanto.



Ma se un giorno, per caso, hai ascoltato il momento della Turandot in cui Pavarotti canta “...all’alba vincerò!!!” e te lo sei macinato dentro fino ad esplodere, come avrà senz’altro fatto Puccini nel comporlo, allora cominci a capire, forse, che non tutto nella tua vita è andato per il verso giusto, e che, lacuna dopo lacuna, sei arrivato ora al capolinea con il sacco vuoto e le scarpe sfondate.

Tuttavia, dicono i saggi, non esiste male che non abbia il suo rimedio. Se vogliamo trasformare il “Va bene così” in “Così va bene” si può, oggi più che mai, tentare la carta del pensiero.

Purché prima si parli di questo pensiero, si acquisisca una conoscenza elementare di cosa esso sia, cosa voglia da noi, da dove provenga, e perché sia sempre disponibile al punto che la sua presenza, talmente attenta e silenziosa, resta quasi nascosta ai sensi ordinari. Il che ci porta difilato ad usare un avverbio che verrà qui di seguito ripetuto molte volte.

Siamo capaci di pensare *seriamente* alle cose che ci toccano da vicino? A quelle che sembrano magari lontane, ma che ci coinvolgono ogni giorno di più? Siamo in grado di individuare *seriamente* soluzioni stabili e durature? Si può pensare *seriamente* alle questioni della vita politica? Ad uno stato di democrazia reale? Alla possibilità di una vera rappresentanza parlamentare? Si può pensare fino in fondo a come un governo debba governare, stante l’astenia dell’elettorato, la fatiscenza delle istituzioni e le crisi congiunturali?

Ci sentiamo *seriamente* preparati al compito di trovare risposte pratiche, concrete e affidabili per quanto concerne la cultura, il lavoro, la sanità, la giustizia, e l’istruzione? (se manca qualcosa, vi prego di aggiungerla).

Abbiamo la possibilità di chiarire *seriamente* in noi l’agitata, confusa interiorità, sempre pronta a farsi ingannare da futili chimere, salvo poi inveire come ossessi al giungere puntuale dell’ovvia delusione?

Siamo in grado di prendere in mano il senso stesso del nostro esser qui presenti in carne ed ossa su questa terra, ripensarlo *seriamente*, e predisporci in modo adeguato ad una convivenza con gli altri (tutti gli altri, nessuno escluso) *seriamente* fondata su pace e fratellanza?

Ciò premesso, la sfilza di interrogativi, stringi stringi, si riassume in una sola domanda: “Siamo in grado di pensare *seriamente*?”.

Il problema del mondo è il problema dell’anima; la sua soluzione sta tutta nella tonalità usata per sve-larlo e farla risuonare con forte intima volizione: *seriamente*.

Molti a questo punto sorrideranno, convinti che il sottoscritto abbia scoperto l'acqua calda e provi la segreta soddisfazione di chi si crede arrivato primo al traguardo. Eppure abbiamo sotto gli occhi, relativa a tempi e fatti recenti, una prova ben evidente a conferma della teoria sulla poca o nessuna serietà del livello di pensiero, regolarmente usato, non da uomini qualsiasi (che sarebbe tutto sommato comprensibile se non scusabile) ma da coloro che sono addetti alla guida delle più grandi ed evolute potenze del mondo; livello che risulta disastrosamente basso e pure adoperato in maniera incomprensibilmente sfacciata da coloro che sono stati eletti attraverso dure e severe selezioni, non solo da anonimi elettorati di base, ma sostenuti nella fase d'ascesa dalle menti migliori e maggiormente acute di autentici Vip, dalla élite degli addetti ai lavori d'ogni settore, bandiera e colore (ovviamente gli aggettivi magnificativi si riferiscono a quella che è la realtà dei tempi correnti).

Per farla breve, questa intelligenza *sans frontiere*, riunitasi in numerosi summit internazionali, vorticanti di *brainstorming*, ovvero i top di rarefatta dinamica cerebrale, capaci di produrre pensieri determinanti per le sorti del mondo, hanno deciso che la migliore delle soluzioni possibili, atta a risolvere il dramma siriano di Aleppo e dintorni, è quella di porre una tregua settimanale di 48 ore tra le forze contendenti! Ogni settimana quindi, mettiamo, per esempio, il lunedì mattina verso le 8.30, i bombardamenti dovranno essere sospesi e fino alle ore 8.30 del mercoledì successivo, la gente dei luoghi potrà riposare, andare a spasso, risistemare la casa, o fare la spesa, dar da mangiare ai polli, portare il cane a fare la pipì, o magari, volendo, alla sera, se non si sono stancati troppo, potranno andare al cinema o a teatro.

Questo sarebbe l'esempio di un pensiero *seriamente* pensato dall'élite internazionale. Ma evidentemente qualche profetico-consigliori (ognuno dei potentati ne mantiene uno stuolo a spese dei contribuenti) deve aver spiegato loro che



un'idea del genere potrebbe (!) lasciare scoperto il fianco a critiche di molti sfaccendati, nascosti tra le pieghe delle popolazioni, sempre pronti a intervenire a gamba tesa, tanto per il gusto di procurar danno. Per non parlare poi della stampa, dei network e altri organi di diffusione, ove torme di pennivendoli assatanati sono in perenne agguato per sgambettare i sedicenti mega condottieri, più o meno eletti, dell'umanità.

Risultato: la tregua è stata allungata ad una settimana al mese. A questo punto, tutti, compreso Jimmy il Fenomeno, hanno capito almeno due cose: primo, qualunque sia la durata stabilita dai vertici, sul campo la tregua non verrà rispettata; e, secondo, viviamo in tempi in cui il Male si concede una serietà operativa che il Bene è ancora lontano dallo scoprire.

Nell'esprimere queste mie opinioni, come pensatore *freelance*, qualcuno mi ha rinfacciato d'aver scelto un tema scabroso e intricato (situazione della Siria) dove nessuno può oggi metterci mano, in quanto le concause che l'hanno provocato sono di una "complessità aggrovigliata" indipanabile.

Altri ancora mi hanno fatto capire a chiare lettere che di fronte ad un massacro crudele che si perpetra giorno dopo giorno, anche una sola ora di tregua potrebbe costituire un linimento, un balsamo per le sofferenze inferte alla popolazione civile.

Va bene, mi pare giusto; allora cambio registro, sempre ricordando che il mio argomento riguarda il livello del pensiero usato (secondo me molto poco *seriamente*) da personalità affermatesi per cervelloni patentati, ritenuti, o proclamatisi, in grado di gestire le disparate, spesso disperate, emergenze geopolitiche del globo.

Per quel che riguarda la seconda obiezione, concordo anch'io che un'infreddatura è migliore di una polmonite; ma così ragionando giochiamo al ribasso; una tregua, ancorché lunga e (supponiamo per eccesso di ottimismo) garantita da forze *super partes*, non è né pace, né equilibrio né armonia. Nessuno dei signori che la propongono manderà i propri figli in vacanza nei paesi infiammati dalla guerra, approfittando dei *low cost* dovuti alle tregue.



Per quanto invece attiene alla prima affermazione contestata, veniamo alla competizione dei due nominati leader statunitensi nella loro corsa verso la Casa Bianca; le frasi e gli epiteti più o meno evidenti che si stanno scambiando lungo la disfida, credo indichino di per sé l'impressionante, preoccupante caduta di livello e di stile con cui osano presentare se stessi quali candidati alla guida di un paese che vorrebbe essere il primo della classe tra i popoli della terra.

Sarebbe questo un ulteriore esempio del "pensare *seriamente*"?

Ho mirato ancora troppo alto? Allora passiamo ai confronti tra i politicanti di casa nostra (più in basso di così è difficile) e osserviamo con attenzione il grado di saper esporre con semplice chiarezza le proprie opinioni e di ascoltare in silenzio quelle altrui; possiamo dire *seriamente* che i contendenti chiamati nei vari talk show, dibattiti pubblici e annessi, dimostrino una minima preparazione in fatto di educazione, signorilità e savoir-faire che eravamo abituati ad attribuire a esponenti d'alto lignaggio culturale e morale?

Rappresentano l'estrinsecazione di un pensare *seriamente*, virtualmente umano, o non piuttosto uno scontro tra bande di scimmie isteriche e battagliere che si disputano cibo e territorio a morsi e sassate?

Altra chicca, frutto amaro d'un pensare poco serio, è la contrarietà suscitata e la critica insorta contro il rifiuto della nuova amministrazione comunale romana a candidare la città per i Giochi Olimpici del 2024; capisco la brama popolare dei giochi circensi, con i quali si è sempre tentato di depistare la pubblica opinione da fatti reali, e che permette ai soliti ignoti di rimpinguare i loro conti allocati nei giusti forzieri, il più possibile lontano dalle patrie frontiere, ma non mi si può togliere dalla testa che un voler pensare *seriamente* ai bisogni della capitale deve mettere in prima linea la pulizia della città, il mantenimento delle strade e il funzionamento dei trasporti. Se avanti ad ogni altra cosa non venissero rimessi in carreggiata questi fondamentali requisiti, oltretutto indici di una recuperata dignità urbana e civile, nessuno dovrebbe avere la sfrontatezza di abbellirsi e pavoneggiarsi con il mito di vantaggiose opportunità e sogni di gloria appartenenti ad un ipotetico futuro.

"Non vanno fermate le grandi opere, vanno fermati i ladri": tale lo slogan, sbandierato con un entusiasmo più preoccupante che goliardico, in questi ultimi giorni, di fronte al quale è impossibile dissentire. È verissimo: i ladri devono essere fermati. Non solo. Ma devono anche essere arrestati, processati e puniti secondo le leggi in vigore.

C'è tuttavia una piccola formalità da chiarire: i ladri devono, prima di tutto, essere scoperti, stanati, pizzicati sul fatto, presi con le mani nel sacco, individuati e isolati; tenuto conto che per allestire una Olimpiade ci vogliono alcuni anni, chi pensa seriamente di ridurre all'impotenza criminali, malfattori, sabotatori, corrotti, collusi, imboscanti, vessatori, ricattati, quinte colonne e mangiapane a tradimento, dovrà mettere in conto decine e decine di anni di indagini, di raccolta d'indizi, di processi, uno stato di polizia con poteri triplicati rispetto ad oggi e una magistratura, imparziale e apolitica, in grado di funzionare in tempi ragionevoli. Questa sarebbe davvero la Grande Opera.

E comunque, anche così, non mi sentirei di garantire il buon esito.

Organizzare un'Olimpiade non rende onesti gli uomini che ricevono l'incarico; noi vogliamo invece che solo a uomini onesti venga affidato l'incarico di organizzare un'Olimpiade.



ROMA 2024

Purtroppo, pensare *seriamente* è molto diverso dal formulare giochi con il pensiero.

Ma dopo aver dato un po' di sfogo alla mia *pars destruens*, è giusto rientrare sul percorso nobile e dare voce a quella che dovrebbe essere la *pars costruens*.

In altre parole, sono io in grado di pensare *seriamente*? Se mi affido a quei pochi minuti del giorno in cui mi dedico agli esercizi della concentrazione o della meditazione, potrei anche, con una certa cautela, dire di sí; ma per la restante parte delle mie ore non ne sono molto convinto.

Tuttavia la concentrazione e la meditazione, così come impartite dalle direttive della Scienza dello Spirito, voluta da Rudolf Steiner e illustrate in seguito da Massimo Scaligero, con una limpidezza ed una metodicità che hanno caratterizzato l'arco intero della sua vita, hanno dato un loro primo risultato, secondo me, molto importante, che è quello, in parole povere, di smettere di raccontarsela.

Gli esercizi dell'anima orientati verso una corretta ascesi spirituale portano come dono iniziale il fatto di uscire dalla fase dell'autoinganno, di non imbrogliare se stessi mediante convincenti menzogni fatti su misura, e di non illudersi sul proprio status di reattività tipico degli esseri umani. Almeno questa è la mia esperienza, che non chiede condivisione ma soltanto una certa capacità di tensione introspettiva.

Maturata nei tempi che richiede, tale situazione senza affanni, senza angosce, ma con una decisionalità volitiva non provata in precedenza, porta a interrogarsi: nei momenti in cui credo, sento, o so di pensare *seriamente*, cosa avviene in me?

È una gran bella domanda, perché per avere una risposta reale, essa dovrebbe uscire dalla dialettica con la quale è stata formulata; e per riferirsi la formulazione a quei momenti speciali presupposti indialettici, non potrebbe soddisfare se non in virtù di un riscontro altrettanto indialettico.

La qual cosa, in un'ottica strettamente ordinaria, sarebbe dunque inconcepibile.

Ma se abbiamo nominato Rudolf Steiner, e accanto al suo nome abbiamo voluto aggiungere quello di Massimo Scaligero, è proprio perché noi vogliamo e dobbiamo cominciare a parlare di questo inconcepibile, come fosse un argomento nuovo di piena attualità, fortissimamente utile all'uomo di oggi, quindi necessario. Ogni concepibile infatti essendo stato fin qui dialettizzato, frantumato, cincischiato e annientato nella sua virtuale verità. La quale, al massimo, in relazione alle anime di questo tempo, può scegliere se rimanere viva ma trascendente, e perciò astratta, o diventare immanente lasciandosi coinvolgere nel processo dialettico, ovvero nel precipitato cadaverico della materia privata d'originaria vita.

Resta dunque l'Inconcepibile. Ad esso, se questo pensiero è pensato *seriamente*, sarà necessario rivolgersi.

Appare come inconcepibile in quanto rammenta gli enigmi della quadratura del cerchio o del moto perpetuo: si tratta in tutti i casi di trovare in noi la parte che sveli la natura sovrasensibile dell'anima nel momento in cui tale parte si coniuga con l'elemento biologico spento, e, morente nell'amplesso, ne penetra l'inerte sterilità, infondendogli il principio della vita.

È il mistero della nascita, d'ogni nascita; dell'origine di tutto, e, per contro, anche il senso d'ogni finire fisico-sensibile. Mistero che si racchiude nella sua imperscrutabile essenzialità. Ma è altrettanto essenziale capire che la capacità d'inverarsi di un pensiero (qualunque pensiero, anche il più sordido e banale) di trasformarsi in suono, e articolandosi nelle strutture vocali diventare alla fine parola, frase, discorso, contempla un processo analogo, corrispondente al segreto mediante il quale il metafisico si fa fisico per tornare, dopo il suo percorso terrestre, allo stato sovrasensibile.

Tutto ciò potrebbe rappresentare un primo inconcepibile, al cospetto del quale, la domanda "si può pensare *seriamente*?" non stimola alcun tipo di reazione, in quanto – non occorrerebbe nemmeno evidenziarlo – o il tema in questione viene pensato *seriamente* oppure non esiste proprio. Ma ce ne sono comunque altri e non certo di minore importanza. Ormai l'Inconcepibile bussava alle nostre porte.

Un vecchio detto, credo provenga dalle terre del Medio Oriente, recita più o meno così: «Io contro mio fratello; io e mio fratello contro la famiglia; io, mio fratello e la famiglia contro la tribù; io, mio fratello, la famiglia e la tribù contro le altre tribù...» e via dicendo; si può allungare a piacere.

Ricavato? Esiste una concezione estesa, diffusa anche oltre il Medio Oriente, nella quale si mettono in risalto esclusivamente gli elementi di frazione, di separazione, di contrapposizione e li si proietta all'infinito, di



modo che l'umano essere diventa un disumano esistere ed ogni cosa della vita deve convergere sottomettendosi a tale capestro.

Qualcuno che ritenga esagerata e pessimistica la panoramica, deve fare i conti con i

notiziari. E chi non vuole credere ai notiziari può andare a verificare di persona. Costaterà che la situazione sopradescritta è già in atto, e procede sviluppandosi con baldanzosa virulenza. Forse, ma il fatto non cambia molto, al posto delle "tribù" troverà eserciti, contingenti armati, fazioni in lotta, partiti, società segrete (ma anche decodificate), banche, istituzioni, circoli e sindacati. Per le parrocchie si sta lavorando.

Cosa sto cercando di dire? Che ognuno di noi dà per scontato d'essere un singolo e che l'esistere altro non è che un scontro personale del singolo con il resto del mondo. Non so chi sia l'arbitro, ma provo un certo imbarazzo a pensarlo.

Grazie al cielo, l'Inconcepibile mi viene incontro, e simile al maestro saggio e benevolo dei vecchi tempi, pieno di comprensione per le mie fisime, confesse o no, cancella dalla lavagna l'iniqua costruzione di ragionamenti congetturata fin qui.

Non esistono conflitti, non esistono scontri, divergenze, lotte e rivolte di uomini contro altri uomini.

O meglio, esistono sí, ma solo se si continua a credere che ciascun individuo sia unitario a se stesso, il cosí detto "tutto d'un pezzo" che in parecchie circostanze ci è caro ripetere; mentre invece se si riguarda con attenzione, si vede senza eccessiva difficoltà che ciascun uomo è dibattuto, divergente, dicotomizzato, se non letteralmente dilaniato, tra esigenze dell'anima e necessità del corpo, tra istintività cieche e passionismi romantico-idealistici, tra le spinte di forza centrifuga e quelle di forza centripeta; per farla breve tra Spirito e materia, di cui egli dovrebbe essere – ove se ne accorga – il *trait d'union* per eccellenza.

V'è un equivoco di fondo, poco o punto rivelato; o rivelato per vie astratto-dialettiche, ossia nel modo in cui di qualunque verità si tratti, diventa inutile realizzarla, poiché, realizzata, sarebbe comunque tutt'altra cosa del suo archetipo. Non si può pretendere che la luce continui ad illuminare dopo averla spenta e ridotta a tenebre.

Per questa serie di motivi la cui scoperta è alla portata di chiunque, smettere di giocare con il teatrino interiore, proiettandolo fuori di noi tanto per crearsi un alibi e potersi dire puntualmente, ad ogni circostanza costrittiva, "io non c'entro" (l'operazione credo possa rientrare nel significato di pensare *seriamente*), è la *conditio sine qua non* per riprendere l'argomento della conflittualità apparentemente esteriore e osservarlo, stavolta, in controluce.

È vero che esiste – ed esiste da sempre – un conflitto iniziale, ma non riguarda nessun altro essere vivente al di fuori di me. Io sono il primo ad essere in dissidio con me stesso. E non perché sia particolarmente nevropatico, o perché ho avuto un'infanzia infelice, o una mamma severa, o una vita irta di contrasti spinosi e prevaricanti, bensí per il fatto che sono un uomo e come tale non potevo essere diverso da quel che sono.

Le guerre attuate con armi e denaro, fomentate da poteri e passioni, rese incandescenti da ideologismi e opinioni, condotte sotto l'egida di camaleontiche coperture, una piú sbugiardabile dell'altra, non nascono tuttavia dal dissidio della singola anima, ma piuttosto dall'ignoranza tenace e caparbia con la quale essa si nasconde questa lotta intestina e si ostina a non volersela rivelare. Continua a "sentirsi" giusta, sana, fondata nel bene; e dato ciò per assioma, il male non può essere che fuori; nell'altro, negli altri.

A questo porta il non sapere, non potere, non volere pensare *seriamente*.

Se non solo accetto, ma anche accolgo, abbracciandola nella sua totalità, l'idea d'esser stato uno spirito disincarnato, il quale ad un certo punto dell'evoluzione ha deciso d'incarnarsi e venire ad abitare sulla terra, per arricchire attraverso l'esperienza sensibile e l'assoggettamento alle forze telluriche (nessuna esclusa) il patrimonio spirituale del creato, il minimo che mi posso aspettare è che il mio progetto verrà contrastato in tutti i modi possibili e immaginabili (nonché pure con quelli impossibili e inimmaginabili) e che la mia discesa nel terrestre scatenerà le potenze avverse, che si produrranno al meglio per depistare il compito, o farmi dimenticare la missione, o addirittura darmi l'opportunità di esibirmi in una bella conversione di 180 gradi sulle mie decisioni, e schierarmi con loro contro il mandato iniziale.

È inutile star lì a inorridire, brava gente! Sono cose che capitano! Capitano ogni ora e ogni giorno e continuiamo a fissarle imbambolati, senza far niente. Soprattutto senza capire il senso di quel che sta succedendo.

Per cui le guerre, gli eccidi, il sangue e i morti, che avvengono nelle più svariate concomitanze, e delle quali quotidianamente gli addetti al lavoro non mancano di fornirci ampia notizia, non appartengono alla specie umana, ma a quelle parti involute, imbestialite e abbruttite dei singoli che, a turno, credendosi ora valorosi Pilato ora eroici Barabba, se le danno di (poco) santa ragione, rinfacciandosi l'esser stati causa di un'antica sentenza, mai digerita.

Il problema è che il numero di tali singoli sta crescendo a dismisura.

Lo scontro a fuoco tra l'io e l'ego è dunque un fatto collettivo? Sì, ma solo per la teoria degli insiemi. Realisticamente, ciascuno di noi lo porta dentro di sé come impronta personale; vive i suoi anni cercando di venirne a capo e di poter prendere in mano le redini della propria vicenda, che non è mai uguale alla vicenda altrui. Ogni conflitto passato all'esterno dell'ambito in cui è sorto, è un prolungamento di quello interno ora caratterizzato. Conflitto tra essere ed esistere, tra conoscenza e ignoranza, tra azione introspettiva e pragmatismo esteriorizzato.

Pensato *seriamente* potrebbe costituire un secondo Inconcepibile.

I due esempi riportati sono ovviamente da sperimentare ed è buona regola confrontarsi onestamente con i loro contenuti, come sarebbe opportuno fare per qualsiasi tipo di approfondimento:

1. se il primo risultato ottenuto ci parla di un pensare composto solo di pensieri pensati, e mai una volta, salvo rari casi speciali, cimentato nell'impresa di oltrepassare volutamente se stesso, nel senso di verificare cosa possa esserci nel pensare quando lo si sottrae ad ogni sensibilismo (e sentimenti connessi), e resta in piedi solo la decisione, non ordinaria, di risalire il flusso del continuo suo darsi, di un pensare quindi capace d'andar oltre quello apparente prima che ci rendessimo conto di questa sua illimitatezza;

2. se l'altro esperire del pensare *seriamente* a come sia composta, o scomposta, l'umana natura, e come l'interiorità così chiamata, ben lontana da un luogo geometrico di serenità e atarassia, è invece scossa da perturbazioni profonde che sembra arduo riconoscere per proprie, tanto arduo che si tende incoscientemente ad appioppare ad altri l'eco dei propri epicentri, al punto che una delle opere fondamentali di Massimo Scaligero, inizia precisamente con le seguenti parole: «L'io che l'uomo dice di essere non può essere l'io, se non nel pensiero vivente: ancora da lui non conosciuto».

Mi rendo conto che citare Massimo Scaligero è diventato per me un'abitudine, un difetto, forse un errore. Immagino di poter incappare in qualche pregiudizio. Tuttavia, qualunque cosa sia e sarà, me la tengo cara e proseguo.



Ne consegue che le due cose sommate mi spediscono dritto dritto a prendere formalmente atto di un ulteriore Inconcepibile, che per questa disamina, sarà anche l'ultimo: ed è la libertà. È una grossa parola, un concetto possente dal quale non si può prescindere anche in scritti come questi miei, solitamente riservati a considerazioni generiche ed elementari. Anzi, credo siano proprio queste le occasioni per ribadire più che mai il significato che può assumere l'idea di libertà, quando il pensiero che la pensa impara a farlo *seriamente*; quando l'esercente del pensare decide di scrollarsi di dosso la parte della vittima sacrificale di quel dramma d'autoinganno solipsistico in cui ha confinato l'esistere. Lo rifiuta, non lo vuole più, smette di recitarlo, perché oramai lo conosce a menadito, e capisce che la sua funzione, tanto negativa quanto energetica, si sta esaurendo.

In virtù di un rafforzamento delle riflessioni svolte, appare ora in modo distinto che il tema della libertà non può riferirsi né al corpo, né allo Spirito; la materia è Spirito incatenatosi nella mineralità e lo Spirito è pura energia non sottoposta a limiti spaziotemporali; per essi la libertà non ha senso alcuno; esprimono e svolgono l'impotenza e l'onnipotenza del livello cui appartengono.

Il problema resta tutto per l'anima, la quale, nata in una delle due dimensioni, viene a vivere nell'altra, senza avere la preparazione, o conoscenza minima, per poterlo fare gratuitamente o con poco sforzo.

Stretta nella morsa tra un presunto divino, lontano, inconcepibile quanto il pensare che potrebbe indirizzarla correttamente, e una telluricità tossica, costringitiva, ossessionata dal suo meccanismo razional-logorroico, l'anima è costretta a ripensare il proprio rapporto con il mondo e con quanto sperimenta come altro-da-sé; si conforma un'etica di vita, e nel percorrerla la rende sempre più consona alle rinnovate contingenze. Non sempre ci riesce, e in tali casi regredisce rispetto al piano evolutivo che ha immaginato e del quale non prova certezza alcuna, ma solo il rimpianto di una predisposizione già stata sua e mai recuperata: una libertà perduta.

Volere questa libertà, cercare la libertà, filosofare sulla libertà e a volte morire inseguendone il fantasma per le strade del mondo, evidenza, se ce ne fosse ancora bisogno, lo stato di totale prigionia in cui l'anima si lascia afferrare dal fisico-sensibile, dimenticando nel tempo della cattura ogni suo requisito d'origine; nonostante quel poter pensare *seriamente*, che potrebbe ricordarglielo in ogni momento, ma che richiederebbe l'apporto di tutta la sua volontà.

La storia delle creature umane e della loro anima è dunque una storia isolata, avente caratteristiche a sé stanti e specifiche, ma può leggersi isolata soltanto dall'attuale punto di vista conoscitivo e didattico, in quanto le sorti del mondo e dell'universo dipendono dal tipo di indirizzo evolutivo che essa sarà capace di darsi con l'esperienza acquisita contro le forze della Terra e grazie alle forze della Terra.

Circa il volgere in positivo di questa eventualità, non ho incontrato mai parole più significative di quelle usate da Rudolf Steiner nella *Filosofia della Libertà*, che ci conducono ad un aspetto eccezionale delle possibilità umane, in quanto inatteso ed insolito anche per le tempre meglio forgiate.

In apparenza, per l'uomo d'oggi moralità e libertà sono due concetti slegati, e metterli in relazione l'un l'altro verrebbe visto come uno dei tanti tentativi da parte dei diffusori di pensiero, tesi a ripristinare l'aspetto tradizionale e idealistico, privilegiandone la forma a scapito della sostanza. Una ricetta scaduta e superata dalle esigenze del nuovo, incapace oggi di cogliere il senso ultimo del suo stesso esigere.

Rudolf Steiner invece compie questa operazione. La fa, al di sopra del vecchio e del nuovo, nel modo più semplice (semplice per pura linearità discorsiva) che è poi anche il più vero, chiamando direttamente in causa il nostro voler pensare *seriamente* (da lui indicato con la voce di "*monismus*"), e così la scolpisce:

«Per il seguace del monismo la moralità è una proprietà specificatamente umana, e la libertà è il modo umano di essere morali».

A garantire l'integrità concettuale, nonché principio di vita, il congiungimento è svolto dentro l'essenza del vissuto, della materia, e portato a fondo nella torbida, convulsa concretezza del reale.

Come dire che nel pensare *seriamente*, l'anima trova il coraggio di attuare l'inconcepibile e volgerlo in concepibile.

Angelo Lombroni

L'impulso del Cristo nell'economia moderna Economia

e il confronto dei discepoli di Michele con la prossima incarnazione di Arimane

L'impulso del Cristo opera nell'umanità nella direzione dello sviluppo dell'individualità, dell'Io Sono in ogni essere umano. A questo impulso si oppongono le Entità ostacolatrici luciferiche e arimaniche. In quanto oppositrici, esse svolgono un compito fondamentale, collegato necessariamente all'impulso del Cristo. All'uomo, infatti, è stato donato dalle potenze spirituali solo il germe dell'Io. Il frutto di tale germe potrà però essere conquistato solo dall'attività cosciente di ogni singolo uomo che lavori liberamente e strenuamente per plasmare se stesso. Ogni uomo che voglia divenire un Io deve trovare la via mediana dell'equilibrio tra le azioni che premono su di lui da due direzioni diverse e che cercano di deviarlo dalla strada che lo conduce alla sua meta.

Le azioni dei due Ostacolatori vorrebbero dare all'uomo una parvenza dell'Io, vorrebbero addormentarlo e ingannarlo in due modi diversi. Se l'uomo sa riconoscere e distinguere chiaramente queste due potenze ostacolatrici, le loro azioni minacciose si trasformano per lui in una guida sicura per trovare la via del centro. Questa via veniva chiamata anticamente la Via Regale. Alla fine dell'evoluzione terrestre, chi nell'infuriare delle tempeste avrà tenuto il timone saldo al centro riceverà la Corona della Gloria, l'Io Regale che manifesterà la vera essenza dell'Uomo.



Arild Rosenkrantz «Arimane e Lucifero»

Per caratterizzare le azioni delle Entità ostacolatrici, considereremo la condizione dell'umanità nel presente, con particolare riferimento alla vita sociale e all'economia. La crisi mondiale è infatti l'espressione della lotta che si sta svolgendo nelle anime umane e che vede in palio la conquista della coscienza dell'Io. Questa lotta potrà essere vinta solo se l'umanità sarà in grado di rispondere affermativamente alla seguente domanda: *è possibile che gli uomini divengano individui pienamente liberi e autonomi, essendo al contempo massimamente sociali?*

Economia moderna, altruismo e valore economico

La vita economica moderna si fonda sulla divisione del lavoro. Questo fatto la rende per sua natura altruistica, poiché tutti producono merci e prestazioni per gli altri. Lo scambio, quindi la circolazione e il commercio, sono il fulcro di questa economia collaborativa. E il denaro è il mezzo di scambio, che può consentire di realizzare pienamente questa vocazione altruistica dell'economia.

Nell'economia di scambio i valori economici delle merci si manifestano nei prezzi. In essi dovrebbero esprimersi unicamente i valori di consumo, dati dai bisogni dei consumatori. Nelle sue conferenze dal titolo "Avvenire sociale", tenute a Zurigo nell'ottobre 1919 (O.O. N° 332), Rudolf Steiner afferma: **«Nella vita economica si ha a che fare solo col valore reciproco delle merci»**.

I falsi valori economici

Ma nell'economia moderna agiscono tre fattori che falsano gravemente i prezzi: il costo del lavoro, le tasse e il costo dei mezzi di produzione, in particolare i terreni e gli immobili.

L'inganno arimánico: il mercato del lavoro e il potere del denaro nell'economia

Arimane preme sull'uomo con la fame e la paura. La sua azione tentatrice nei confronti del-



l'lo si manifesta nell'invito a trasformare le
← pietre in pane. Rudolf Steiner spiega questa tentazione alla quale Satana-Arimane sottopone il Cristo Gesù nel deserto, dicendo che la condizione dell'uomo nella vita economica è segnata dalla necessità di dover lavorare per guadagnare il denaro (fatto di metallo, le pietre della terra) che gli occorre per comprare il pane, necessario a saziare la propria fame. Arimane agisce nell'intelletto umano, nel pensare utilitaristico volto a soddisfare i propri bisogni. Questo pensare domina nell'anima razionale ed è al servizio dell'anima senziente. Così Steiner descrive l'anima razionale nel suo libro *Teosofia*: «L'uomo non segue alla cieca nemmeno i propri impulsi, gli istinti e le passioni; il suo riflettere crea le condizioni grazie

alle quali egli può soddisfarli. Ciò che si chiama civiltà materiale va assolutamente in questa direzione. Essa consiste nei servizi che il pensare rende all'anima senziente. Incommensurabili quantità di forze di pensiero vengono impiegate a questo scopo. È forza di pensiero quella che ha costruito navi, ferrovie, telegrafi, telefoni e tutto ciò che serve in massima parte a soddisfare i bisogni delle anime senzienti. ...Quest'anima servita dal pensare la indichiamo come anima razionale».

Risulta quindi chiaro che la vita economica è il campo d'azione principale dell'anima razionale, nel quale l'intelletto arimánico può dispiegare il suo maggior potere. E il denaro è la sua arma principale. Gli uomini osservano che hanno bisogno del denaro per acquistare il pane quotidiano. Il denaro dovrebbe rappresentare unicamente il valore delle merci. Quindi per guadagnarlo si dovrebbe cedere a qualcun altro delle merci. Ma per produrle bisognerebbe disporre di mezzi di produzione, i più elementari dei quali sono i terreni coltivabili. In caso contrario non si avrà nulla da scambiare e non si potrà quindi ottenere denaro. Ci si trova così emarginati dal processo e si rischia di morire di fame. Si è costretti allora a vendere se stessi come schiavi. Oggi questa schiavitù si manifesta nel vendere il proprio lavoro per denaro, dovendo subire condizioni contrattuali imposte dal proprio bisogno di sussistenza.

Dall'osservazione di quanto appena esposto si vede che nella vita sociale è sorto il lavoro dipendente, pagato come una merce, per il fatto che innumerevoli uomini non dispongono di mezzi di produzione. Si introduce quindi nella vita economica un falso valore. Il valore economico risiede unicamente nelle merci. Sono queste che soddisfano i bisogni. Il lavoro non è una merce, ma può esserlo solo il frutto del lavoro. Il lavoro pagato è l'arma di Arimane per dominare gli uomini.

La reazione luciferica: diritti ed etica che discendono dalla sfera spirituale

Come conseguenza di questa azione di Arimane nasce nell'anima umana la reazione di Lucifero. Egli è l'entità che instilla nell'uomo gli ideali di giustizia. Ma questi ideali inizialmente non sono radicati in una vera conoscenza della realtà della vita. Lucifero vorrebbe proteggere l'uomo dalla

minacciosa azione arimantica, che si manifesta nel denaro come mezzo di potere. Non è che a Lucifero importi della libertà dell'uomo. Vorrebbe che l'umanità, dipendente dalla sua guida, vivesse nel suo regno, una sorta di regno spirituale del bene da raggiungere evitando il confronto con il male. In esso l'uomo vivrebbe come un eterno bambino, da lui dipendente.

Lucifero è l'essere che suscita nella vita sociale la coscienza dei diritti e la legge etica, che vuole impedire il male, prevenirlo prima che si manifesti. Egli opera nell'emanazione di leggi che vorrebbero prevedere per ogni situazione il modo giusto ed etico di comportarsi verso il prossimo e la natura. Ma l'inganno arimantico, il pensiero che il lavoro serva al lavoratore per la propria sussistenza, genera in queste leggi l'illusorio principio del *diritto al lavoro*. Sorge il pensiero che lo scopo dell'economia sia creare posti di lavoro e sorge anche il principio etico che il lavoro venga giustamente pagato. In tal modo, nel tentativo di sfuggirgli, l'uomo viene spinto proprio nelle braccia di Arimane. Il principio che il lavoro venga giustamente pagato gli conferisce giuridicamente il carattere di merce. Così anche il lavoratore, apparentemente tutelato dalla legge, viene in realtà mercificato, schiavo di un mercato falsificato nei suoi fondamenti.

Ma l'azione luciferica non si ferma qui. Essa si esprime anche nella configurazione dello stato sociale. Lucifero vorrebbe proteggere e tutelare tutti gli uomini, soprattutto i più deboli. Suscita nelle anime l'indignazione per l'ingiustizia. Coloro che sentono fortemente il senso della giustizia sono inclini a pensare che se uno è povero è perché è stato sfruttato da chi è ricco. Da questo pensiero è nata la lotta tra imprenditore capitalista e operaio proletario. Le lotte sociali del ventesimo secolo e le stragi di due guerre mondiali hanno portato, tra l'altro, alla piena realizzazione di un'istituzione che è stata sentita come una conquista di civiltà in tutte le democrazie moderne. Si tratta del sistema fiscale. Dato che si vede l'imprenditore come colui che sfrutta il lavoratore, si ritiene il suo guadagno ingiusto.

Si dice allora: se tu hai guadagnato tanti soldi con la tua attività imprenditoriale, lo hai fatto grazie al lavoro di tutti gli operai che sono alle tue dipendenze e che si trovano in condizione di svantaggio. E ci sono inoltre molti esseri umani che non possono lavorare, che non hanno un reddito e che devono essere tutelati. Quindi chi ha guadagnato di più deve contribuire maggiormente al sostentamento degli altri. Nasce così il principio della tassazione progressiva sui redditi. L'aliquota fiscale aumenta con l'aumentare del reddito personale o d'impresa, arrivando ad esempio a tassare gli utili d'impresa fino al 70%. Poi, dato che queste tasse non sono sufficienti per garantire lo stato sociale, si tassano anche i consumi con le imposte indirette, si tassano le case, le proprietà immobiliari, le eredità ecc., tutto con la buona intenzione di redistribuire la ricchezza.

Lucifero agisce negli ideali e nelle buone intenzioni. Michele, → volto del Cristo, agisce invece suscitando la responsabilità, cioè la coscienza delle conseguenze delle nostre azioni. Quali sono dunque le conseguenze di tutte queste misure legislative? L'effetto è *l'inflazione*, cioè il continuo aumento dei prezzi e la conseguente perdita del potere d'acquisto del denaro. Il lavoro e le tasse divengono costi di produzione che si scaricano sui prezzi e fanno rincarare tutto. Il denaro perde di valore e si deve allora emetterne di nuovo. Quindi le leggi che vorrebbero limitare il potere del denaro sull'uomo, in realtà lo potenziano.

Il potere di Arimane viene rinvigorito dall'opposizione di Lucifero. Le banche centrali, controllate da potenti



banche private, emettono denaro che prestano ad interesse alle banche commerciali, le quali poi acquistano i titoli del debito pubblico. Lo Stato riceve i soldi che gli occorrono per finanziare i servizi pubblici, ma dovrà poi restituirlo con gli interessi. Dovrà quindi, per reperire il denaro necessario, aumentare ancora le tasse, aggravando ulteriormente l'inflazione e il debito.

Coloro che contrastano il potere della finanza, sostengono giustamente che l'emissione monetaria non può andare a vantaggio delle banche private. Chiedono che sia lo Stato ad emettere moneta, data la sua funzione di garante dell'interesse di tutti. Ma non considerano che è stata proprio l'ingerenza statale nell'economia, con la tutela dei salari e con la tassazione, a creare

quei costi di produzione fittizi che hanno minato il benessere economico e causato il debito.

Così si esprime Steiner sugli effetti delle tasse: «Oggi, tra quelli che credono di capire qualcosa della vita reale, non c'è ancora quasi nessuno che pensi che non rappresenti affatto un progresso aggiungere a tutte le attuali tasse indirette o agli altri introiti dello Stato la cosiddetta imposta sul reddito, in particolare l'imposta sul reddito crescente. ...Ma in questo modo, gravando di imposte, ci si rende corresponsabili dell'economia monetaria» (*op.cit.* O.O. N° 332).

L'economia immobiliare

E qual è l'effetto ulteriore dell'economia monetaria, del proliferare dei capitali finanziari? È il fatto che i capitali si fissanò nei terreni, nelle proprietà immobiliari e nei mezzi di produzione. Quando l'economia delle merci è fortemente compromessa dall'ingerenza dello Stato, chi ha capitali da investire sceglie l'investimento immobiliare. Gli immobili vengono definiti giustamente *beni rifugio*. Infatti l'economia immobiliare si sviluppa quando c'è la paura della crisi e non ci si fida a finanziare imprese produttrici di merci a causa dell'incertezza del mercato. Basta osservare ciò che è accaduto in Italia per comprendere questo processo. Con una pressione fiscale fra le più alte al mondo e la conseguente difficoltà per le imprese, si è sviluppata fortemente l'economia finanziaria. Questo anche per la forte tendenza al risparmio. Risparmiare significa temere il futuro. Si spende poco perché non si sa se domani si avrà ancora un lavoro e un reddito. L'Italia è il paese europeo con il più alto risparmio e con la più sviluppata economia immobiliare. Per gli economisti questo fatto costituiva una garanzia di ricchezza e stabilità. Ma con la richiesta di immobili come investimento finanziario i loro prezzi continuano a salire e causano ulteriore inflazione. Anche gli enormi costi dei terreni e degli immobili si scaricano sulle attività produttive e sui prezzi al pari del costo del lavoro e delle tasse.

La concorrenza

Questi costi di produzione esorbitanti sono quindi diretta conseguenza della regolamentazione giuridica dell'economia. Dove questa regolamentazione è minore, come ad esempio in Cina, si produce a costi molto inferiori. E poiché il mercato economico è mondiale, arrivano da noi prodotti a prezzi molto inferiori dei nostri. È vero che si tratta di prodotti di pessima qualità, spesso dannosi per la salute. Ma la mancata disponibilità di denaro da parte di moltissimi consumatori impedisce loro di comprare prodotti più costosi. Quindi le imprese italiane perdono clienti e vanno ulteriormente in crisi. Licenziano lavoratori e diminuisce ulteriormente il potere d'acquisto degli italiani. Di fronte a questa situazione si fa sentire ancora più forte la protesta dell'entità luciferica nell'uomo. Nella sua opera di difesa del diritto, chiede che si ponga fine alla

concorrenza sleale da parte delle economie in cui i diritti dei lavoratori non sono tutelati. Inoltre chiede ferrei controlli sulla salubrità delle merci e leggi che impediscano la vendita di quelle dannose per la salute dell'uomo e dell'ambiente. Ma questa battaglia è destinata a fallire. Contro la potenza arimantica della legge di mercato, le istituzioni giuridiche democratiche, sull'orlo del fallimento proprio per motivi economici, sotto il ricatto del debito pubblico da loro stesse causato, non possiedono alcuna reale forza da mettere in campo.

La sola via d'uscita

È necessario riconoscere l'errore fondamentale di pensiero che è all'origine della nostra crisi economica: l'economia non ha il compito di creare posti di lavoro per sostenere i produttori. La divisione del lavoro rende l'economia altruistica. Scopo dell'attività economica è soddisfare i bisogni dei consumatori. I prezzi delle merci possono solo esprimere l'apprezzamento, il valore che i consumatori assegnano ad esse in relazione al proprio bisogno di acquistarle. Se si comprende ciò, si smetterà di chiedere che nelle altre economie si paghino giustamente i lavoratori e si rispettino i diritti umani, ma si farà in modo che il lavoro non possa più essere pagato come una merce e che il peso dei diritti, perseguiti oggi attraverso la politica fiscale, non gravi più sull'economia compromettendone la prosperità.

L'azione del Cristo: l'uguaglianza degli uomini nella sfera giuridica

Come abbiamo osservato sopra, la schiavitù del lavoro pagato come una merce nasce dal fatto che il lavoratore non possiede altro da portare al mercato che la propria energia di lavoro. Perché questo cessi, egli deve disporre di mezzi di produzione, per produrre qualcosa da scambiare con denaro. Allora egli al mercato porterebbe solo merci e il lavoro cesserebbe di essere venduto. Rudolf Steiner indica come si possa realizzare questa giusta base di diritto: «Poniamo che in un dato momento un territorio economico abbia 35 milioni di abitanti, e che questi abitanti debbano essere portati a



una condizione per quanto possibile economicamente equa. Che cosa si dovrebbe fare affinché fra quei 35 milioni di abitanti si stabilissero condizioni atte a determinare prezzi equi? Quando ci si accingesse a portare la vita economica a uno stato sano, bisognerebbe dare a ogni singolo individuo una quota della superficie del suolo (calcolata sulla media della fertilità e della possibilità di coltivazione) che corrisponda alla totalità del suolo produttivo divisa per 35 milioni. Se ogni bambino, venendo al mondo, ricevesse semplicemente quel dato apprezzamento di terra da coltivare, allora si formerebbero i prezzi che sono possibili in quel territorio e ogni cosa avrebbe il suo vero e naturale valore di scambio» (*I capisaldi dell'economia*, O.O. N° 340).

Questa, e non il diritto al lavoro, è la base di diritto della vita economica, le pari opportunità di partenza per tutti. Immaginiamo dunque che ognuno, sul pezzo di terra che gli spetta di diritto, produca inizialmente il necessario per soddisfare i propri bisogni. Tutti dovrebbero coltivare la terra, allevare il bestiame, produrre tessuti per confezionarsi i vestiti, costruirsi la casa, i mobili, gli attrezzi per il lavoro e i mezzi di produzione in genere. Tutto ciò sarebbe molto dispendioso in termini di lavoro. Ciò che si produce per sé costa molto caro. Constatando ciò, risulterebbe presto evidente che è meglio collaborare con gli altri valorizzando le capacità individuali e i mezzi di produzione. La terra è suddivisa tra tutti perché tutti hanno lo stesso bisogno di sussistenza, ma i

talenti, le capacità, non sono distribuiti in modo uniforme tra gli uomini. E anche le materie prime sono localizzate in particolari luoghi della terra, così come è diversificata in base al clima e al terreno la vocazione produttiva dei terreni agricoli. Supponiamo che uno si dimostri particolarmente dotato nel costruirsi la casa. Gli altri potrebbero chiedergli di costruire anche le loro. Per poter compiere questa attività egli verrebbe esonerato dalla necessità di lavorare per sé. Cederebbe quindi l'uso della sua terra ad uno che si dimostri abile nel coltivare. Questo contratto di collaborazione sarebbe sancito da un foglio rilasciato al costruttore che contenga all'incirca



queste parole: *Questo assegno dà il diritto al possessore di ricevere la quantità di grano prodotta dal suo pezzo di terra.* Supponiamo che vi sia scritto: *Vale 100 misure di grano.* Questo assegno non è altro che il *denaro*. Il denaro viene reso concreto nel momento in cui è collegato al rapporto che lega gli uomini con la terra, con la produzione agricola che è la base dell'economia. Questo tipo di contratto si ripeterebbe per ogni altro tipo di scambio di collaborazione. Tutti coloro che si dedicano ad attività diverse dal coltivare e dall'allevare, consegnano il proprio pezzo di terra coltivabile ai contadini, emettendo a se stessi l'assegno corrispondente. Ma anche i contadini lo emettono, poiché ciò che viene prodotto sul loro personale pezzo di terra deve avere il suo

corrispondente controvalore monetario di scambio. Chiamiamo questo assegno *reddito agrario*, in quanto deriva dal proprio pezzo di terra. Il costruttore lo riceve a priori, prima ancora di iniziare la sua attività professionale, proprio per essere messo in condizione di svolgere questa attività per gli altri. E ne ha diritto sulla base della terra coltivabile, del mezzo di produzione di sua proprietà, che ha dato in uso all'agricoltore. Possiamo dunque chiamare questo reddito: *reddito base*. Esso è uguale per tutti e viene erogato ogni anno in relazione al ripetersi dei raccolti. Da ciò si vede che il reddito base è indipendente dallo svolgere un'attività lavorativa, è *incondizionato*, fondandosi sul diritto al frutto del proprio pezzo di terra dalla nascita alla morte.

Il processo che abbiamo appena descritto non è altro che *l'emissione monetaria*. Essa avviene dal lato della natura, ha come base la produttività dei terreni coltivabili. Da questa giusta condizione di partenza nasceranno quindi i giusti prezzi. La parola *prezzo* è collegata al verbo *apprezzare*. Il valore di una merce lo dà il consumatore, colui che ne ha bisogno. Il produttore produce ciò che viene apprezzato dai consumatori, e lo può vendere perché tutti dispongono di denaro in forma di reddito base. Attraverso il lavoro, producendo ciò che occorre agli altri, ogni produttore può incrementare il proprio reddito in misura corrispondente alla sua capacità. Grazie alla divisione del lavoro e alla specializzazione che ne deriva, i processi produttivi vengono perfezionati. Si produce a costi inferiori e per una vasta cerchia di consumatori, poiché tutti dispongono di denaro. Quindi i prezzi diminuiscono. Una legge economica fondamentale è dunque la seguente: tutto ciò che si acquista dagli altri viene a costare meno caro che non se lo si producesse per sé.

Ma ora, in rapporto ai giusti prezzi, dobbiamo considerare il fatto seguente. I prodotti della terra hanno valore in quanto vengono consumati, vengono prodotti per essere poi distrutti attraverso il nutrirsi. Il denaro che il contadino riceve in cambio dei prodotti della terra che cede, non è invece soggetto al deperimento, l'assegno ricevuto può essere conservato e riutilizzato.

Dato che ogni anno viene erogato a tutti il reddito base, aumentano i valori monetari in circolazione, mentre i prodotti della terra dell'anno precedente vengono consumati. Questo determina l'alterarsi del rapporto tra prodotti scambiati e valori monetari corrispondenti. Chiamiamo questa alterazione *inflazione*.

Coloro che per la loro maggiore iniziativa e capacità produttiva guadagnano molto denaro, lo possono tesaurizzare, accumulare. Quando acquisteranno dei prodotti sul mercato potranno pagare un prezzo maggiore e ciò determinerà il continuo aumento dei prezzi, l'inflazione appunto.



Chi invece dispone di poco denaro si troverà in difficoltà per questo aumento dei prezzi. Sarà costretto a chiedere un prestito ai possessori di denaro, dietro pagamento di un interesse. L'aumento dei prezzi, causa del debito, è il fenomeno che è all'origine dell'economia finanziaria, che consente ad alcuni di vivere di rendita accumulando interessi su interessi, sfruttando le condizioni di bisogno degli altri. Il denaro diviene così un mezzo di potere, e chi non riesce più a pagare i propri debiti dovrà vendere il proprio lavoro, porsi alle dipendenze degli altri che vivono di sola rendita finanziaria.

Per ovviare a questo inconveniente è sufficiente che il denaro venga obbligato a deperire, a consumarsi come le merci. Così non potrà più essere ingiustamente accumulato. Essendo il corrispettivo del valore delle merci, deve possedere la loro stessa caratteristica, quella di consumarsi, altrimenti nello scambio economico diviene un concorrente sleale. Se la produzione economica si limitasse ai prodotti alimentari freschi, che vengono prodotti e consumati rapidamente, al massimo entro un anno, passato questo tempo anche il denaro corrispondente dovrebbe deperire interamente, per mantenere il suo giusto rapporto con la produzione agricola a cui è collegata la sua emissione e conservare integro il suo potere d'acquisto.

Ma gli altri prodotti che vengono scambiati con denaro deperiscono più lentamente nel tempo. Un vestito può durare cinque anni o più, un mobile può durare fin oltre un secolo, e così via. Poniamo per ipotesi che la media del deperimento di tutti i prodotti scambiati nel giro economico sia di 12,5 anni. Da questo valore deriva un tasso medio di deperimento annuo dell'8% ($8\% \times 12,5 \text{ anni} = 100\%$).

Questo valore costituisce il *tasso annuo di deperimento monetario*. Al denaro deve essere applicata una *tassa monetaria annua* dell'8% per mantenere la corrispondenza col tasso di deperimento medio dei prodotti scambiati con esso. Questa è la seconda misura che completa la base di



diritto per una sana vita economica. Il *reddito base* pone una condizione di pari opportunità di partenza tra tutti gli individui. La *tassa monetaria* realizza l'uguaglianza tra il denaro e le merci, evitando che il possessore di denaro sia avvantaggiato rispetto al produttore di merci. Questa è l'Antropocrazia proposta da ← Nicolò Giuseppe Bellia.

In tal modo il potere di Arimane sull'uomo verrebbe annullato e il libero scambio porterebbe alla formazione dei giusti prezzi.

Stefano Freddo (1. continua)



In due scritti rosicruciani anonimi, apparsi a Kassel nel 1614 e 1615 con i titoli di *Fama Fraternitatis* e *Confessio Fraternitatis*, si parla di un nobile tedesco vissuto dal 1378 al 1484.

Un altro importantissimo scritto venne pubblicato nel 1616 a Strasburgo con il titolo *Le nozze chimiche di Christian Rosenkreutz* – Anno 1459. È perlomeno curioso che 1616 sia anche il risultato della somma di 747+869, dove l'869 d.C. è l'anno dell'ottavo Concilio ecumenico di Costantinopoli, stigmatizzato varie volte da Rudolf Steiner per il suo dogma abolente lo Spirito dell'uomo, e 747 è l'intervallo di tempo

che, a partire dalla nascita di Gesù Christo, è necessario trascorra, ogni volta, tra un evento terrestre e la sua assunzione nell'impulso del Christo. Ciò deriva dallo slittamento di tempo esistente tra l'inizio del Periodo dell'anima razionale, cioè il 747 a.C., e la nascita del Christo, nell'anno 1 della nostra era. Steiner ci dice che questo libro fu scritto da Johann Valentin Andreae con la diretta ispirazione di Christian Rosenkreutz.

Si sono citate queste tre date perché esse danno lo spunto per ulteriori considerazioni. Le prime due: 1378 e 1484, indicano la nascita e la morte di Christian Rosenkreutz, ovvero il periodo in cui l'adolescente, iniziato nel XIII secolo, rivisse nell'incarnazione successiva. Mentre l'umanità intera effettuava il passaggio dal Quarto al Quinto Periodo di Civiltà Postatlantico, avvenuto nel 1413 d.C., per iniziare la maturazione dell'anima cosciente, Christian Rosenkreutz compì il suo 35° anno, proprio quello in cui ogni uomo inizia l'elaborazione della sua anima cosciente, traendola dal corpo fisico. Steiner in più afferma: «Si era nel primo terzo del secolo XV quando ...venne fondata la scuola dei Rosacroce» (conferenza del 28 luglio 1924 – O.O. N° 237). L'altra data, quella del 1459, è altrettanto significativa; infatti proprio in quell'anno Christian Rosenkreutz, all'età di 81 anni, fu eletto "Eques Lapidis Aurei", Cavaliere della Pietra Aurea (conferenza del 22 maggio 1907 – O.O. N° 99).

Adesso si approfondirà la conoscenza, sempre per mezzo delle comunicazioni di Rudolf Steiner, di questa successiva sua incarnazione: «Già nel secolo quattordicesimo, verso la metà, l'individualità del Tredicesimo tornò a incarnarsi, vivendo in quella incarnazione per più di cento anni [106 anni]. ...Nel suo ventottesimo anno fu colto da un meraviglioso ideale: doveva viaggiare e allontanarsi dall'Europa; per prima cosa si recò a Damasco, dove si ripeté ancora una volta per lui l'evento che vi aveva sperimentato Paolo. Tale esperienza va considerata il frutto di un seme, depresso in lui nella precedente incarnazione, poiché tutte le forze del singolare corpo eterico di quell'individualità del tredicesimo secolo erano rimaste intatte, cioè dopo la morte nulla di loro si era trasferito nel comune etere universale; era questo un corpo eterico permanente, che da allora in poi rimase intatto nelle sfere eteriche. Quello stesso corpo eterico sottilmente spirituale di nuovo permeò, dal Mondo spirituale, dei suoi raggi e della sua luce la nuova incarnazione, l'individualità del secolo quattordicesimo, la quale perciò venne spinta a sperimentare ancora una volta l'evento di Damasco. ...Christian Rosenkreutz viaggiò per tutto



il mondo allora conosciuto. Poiché tutta la sapienza dei dodici era fluita in lui, fecondata dalla grande entità del Christo, gli fu facile raccogliere in sette anni tutta la sapienza di quell'epoca. Quando dopo sette anni ritornò in Europa, fece suoi discepoli i più evoluti tra i seguaci dei dodici e iniziò il particolare lavoro dei Rosacroce» (conferenza del 27 settembre 1911 – O.O. N° 130).

Si è visto come il karma dell'umanità si intrecci mirabilmente con quello individuale: infatti nel 1406, a 28 anni dalla sua nascita, avvenuta nel 1378, quando iniziò per Christian Rosenkreutz il settennio di sviluppo dell'anima razionale che l'Io trae dal corpo eterico, «per prima cosa si recò a Damasco, dove si ripeté ancora una volta per lui l'evento che vi aveva sperimentato Paolo». Poi proseguì per sette anni nei suoi viaggi, e nel 1413, al compiere dei 35 anni, tornò in Europa per iniziare il «particolare lavoro dei Rosacroce», proprio in quell'anno così significativo per tutta l'umanità e per lui stesso.



Rembrandt «Uomo con armatura»
Rudolf Steiner riconobbe nel quadro un ritratto di Christian Rosenkreutz

«Nella prima metà del XV secolo, Christian Rosenkreutz andò verso Oriente per trovare un equilibrio tra l'iniziazione dell'Est e quella dell'Ovest. Ne fu conseguenza la definitiva fondazione, al suo ritorno, della corrente rosicruciana in Occidente» (conferenza del 30 giugno 1909 – O.O. N° 112). Se ora si ricorda che proprio in quell'anno l'Arcangelo Michele iniziò la sua Scuola sovrasensibile – in cui ripercorse mirabilmente, per tutte le anime partecipanti, la storia dei Misteri dell'Est della Terra, al fine di ravvivarne la memoria, ma anche di additarne la necessaria futura evoluzione nell'Ovest – allora, si potrà comprendere meglio l'impulso spirituale che afferrò Christian Rosenkreutz e ne determinò l'agire gerarchicamente creativo.

Sempre più appaiono i nessi che legano Christian Rosenkreutz e Giovanni Battista: qui, come in numerosi altri punti, Steiner addita il ritorno ripetuto di Christian Rosenkreutz a Damasco, da vedere come luogo fisico e sovrafisico. Giova ricordare che a Damasco, nella sua più grande moschea, sono custoditi i resti mortali del Battista. E se si ricorda la straordinaria fusione tra questi due esseri, avvenuta al tempo della resurrezione di Lazzaro in Palestina, i nessi sorgono ancora con più mirabile precisione. In quell'occasione, Lazzaro offrì la sua natura umana dal corpo fisico sino all'anima razionale, e il Battista, già morto per il piano fisico, si unì a queste parti 'inferiori' con la sua entità superiore, dall'anima cosciente fino all'uomo Spirito.

Rudolf Steiner ci parla del mistero del corpo eterico di Christian Rosenkreutz, divenuto eterno. Per comprenderne meglio le verità correlate, si ricorrerà a un'altra sua conferenza, "Il documento di Barr" (in «Rivista di Antroposofia» 1994/67 – O.O. N° 262).

«A quei tempi, prima del Christo, nei quali l'uomo doveva prima venir iniziato nei mondi spirituali, era necessario che il corpo eterico venisse tratto fuori dal fisico, affinché l'uomo pervenisse alla visione del mondo spirituale con le forze del suo corpo eterico. Allora gli uomini, nel normale stato di coscienza diurna, non disponevano di quelle forze e dovevano quindi venir posti in uno stato di coscienza abnorme. Il Christo ha portato questa forza sulla Terra anche per l'Iniziazione, perché oggi è possibile che l'uomo diventi chiaroveggente senza che il corpo eterico esca da quello fisico. Quando l'uomo raggiunge una maturità tale da ricevere dal Christo un impulso così forte

«A quei tempi, prima del Christo, nei quali l'uomo doveva prima venir iniziato nei mondi spirituali, era necessario che il corpo eterico venisse tratto fuori dal fisico, affinché l'uomo pervenisse alla visione del mondo spirituale con le forze del suo corpo eterico. Allora gli uomini, nel normale stato di coscienza diurna, non disponevano di quelle forze e dovevano quindi venir posti in uno stato di coscienza abnorme. Il Christo ha portato questa forza sulla Terra anche per l'Iniziazione, perché oggi è possibile che l'uomo diventi chiaroveggente senza che il corpo eterico esca da quello fisico. Quando l'uomo raggiunge una maturità tale da ricevere dal Christo un impulso così forte

che quell'impulso del Christo, sia pure per breve tempo, possa influenzare la sua circolazione sanguigna, che l'influenza del Christo si manifesti in una particolare circolazione del sangue, in un'influenza che penetra fino addentro nel fisico, allora l'uomo è in grado di venir Iniziato entro il corpo fisico. L'impulso del Christo ha questa capacità. Chi è capace di immergersi realmente nei fatti di quei tempi, nei fatti che si sono verificati mediante l'evento di Palestina e il Mistero del Golgotha, di immergersi in essi con tale forza da viverli oggettivamente, da vederli spiritualmente viventi dinanzi a sé, in modo che essi agiscano come una forza che si comunica perfino alla circolazione del sangue, allora consegue con quest'esperienza il medesimo risultato che prima veniva ottenuto per mezzo dell'uscita del corpo eterico. ...Vedete dunque che con l'impulso del Christo è venuto nel mondo qualcosa per il cui mezzo l'uomo può influire su ciò che fa pulsare il suo sangue. Non occorre nessun fatto abnorme, nessuna immersione nell'acqua [come faceva il Battista per ottenere il parziale distacco del corpo eterico dal corpo fisico]; in questo caso agisce, unico e solo, il possente influsso dell'individualità del Christo. Non si battezza con nessuna materia fisica, ma si battezza con un influsso spirituale, senza che la quotidiana coscienza abituale subisca modificazione alcuna. Per mezzo dello Spirito che è fluito come impulso del Christo, scorre nel corpo qualcosa che altrimenti può venir suscitato soltanto mediante un processo fisico-fisiologico: mediante il fuoco, il fuoco interiore che trova espressione nella circolazione del sangue. ...Se l'uomo fa agire in sé l'impulso del Christo, allora questo impulso opera in un modo che le esperienze del corpo astrale si riversino nel corpo eterico, e l'uomo diventi chiaro-veggente. ...Così l'impulso del Christo ha reso possibile una nuova categoria di Iniziati».

Gli straordinari fenomeni avvenuti in Lazzaro, per effetto della forza dell'impulso del Christo, prima, durante e dopo il Mistero del Golgotha, e poi in Christian Rosenkreutz, sono descritti nella loro genesi e nella loro trasformazione da antica a nuova Iniziazione. Per un Io attuale che voglia e sappia farlo, essendosi preparato a questo già dal passato, c'è la piena possibilità di purificare e riscaldare il proprio sentire, rivivendo e comprendendo oggettivamente l'evento di Palestina e il Mistero del Golgotha. In altre parole si può sperimentare l'evento di Damasco in piena luce e realtà, aprendo nel proprio sentire un varco all'impulso del Christo che, «unico e solo», cioè senza alcun influsso luciferico-arimanico, modifica il ritmo fondamentale della corrente sanguigna e quello correlato della respirazione.

Ora l'Io superiore può iniziare a sperimentare se stesso in questa corrente sanguigna in cui agisce l'impulso del Christo, in modo che la corrente eterica del sangue che sale dal cuore verso la testa, donataci dal sacrificio del Christo, possa unirsi con quella intellettuale che ci attraversa dal basso, fuoriuscendo dalla testa. Se ciò riesce, allora queste due si 'armonizzeranno' con l'altra corrente eterica, quella morale che, invece, discende dall'alto verso i piedi. Ma a queste considerazioni se ne possono aggiungere altre che, se pur limitatamente, possono spiegare molti misteri.



Questa corrente sanguigna, così ritmicamente modificata (dall'impulso del Christo cui ci si è aperti, non certo da tecniche fisiche e/o di respirazione poste in atto, che lo si sappia o no, per ottenere questo effetto a scapito di una inevitabile diminuzione della coscienza di veglia), e una respirazione che si lega con questo ritmo sanguigno, divengono capaci di far uscire il corpo eterico dal 'sepolcro' in cui è stato chiuso. Ciò avviene, massimamente, nella testa (Golgotha significa cranio), ma l'impulso nasce dal cuore-Sole, quando esso percepisce un nuovo

sangue: quando il sangue inizia a essere l'espressione del "Non io, ma il Christo in me" in senso paolino. Allora i pensieri e le azioni cominciano a sorgere da una fonte di volontà morale, figlia di un libero "idealismo etico", secondo quella "Filosofia della Libertà" illuminata da Rudolf Steiner, in cui l'intuire morale si unisce all'amore per l'agire fine a se stesso.

A questo punto – riferendosi alle scissioni della saggezza e dei sessi, così come descritto all'inizio di questo lavoro, nonché ai rapporti tra Christo, la Nuova Iside-Sophia e il "Discepolo amato" appena descritti – si propongono, di seguito, altre notizie atte a far comprendere, almeno *in nuce*, le conseguenze di tali scissioni fino alla venuta del Christo, e segnatamente fino al Mistero del Golgotha, ove, in virtù del Suo Sacrificio, trovarono il loro principio di riunificazione. A tal fine, si dovranno seguire fili di destino di molti Io, sui quali e con i quali il Christo, in forma particolare, ha agito: Zarathustra, Salomone, Maria Salomonica, Gesù Salomonico, Nathan, Anima nathanica-Gesù nathanico, Maria nathanica, Buddha, Giovanni Battista, Gesù di Nazareth.

Di ognuno, si daranno solo brevi cenni, strettamente necessari per i non introdotti, affinché si possano comprendere, poi, le descrizioni finali. Tali notizie verranno prese, solo e strettamente, dai Vangeli e dalla Christologia donataci da Steiner in vari cicli fondamentali, ove tutte potranno essere verificate. Non si preciseranno perciò ogni volta, per non appesantire la lettura, le fonti bibliografiche.

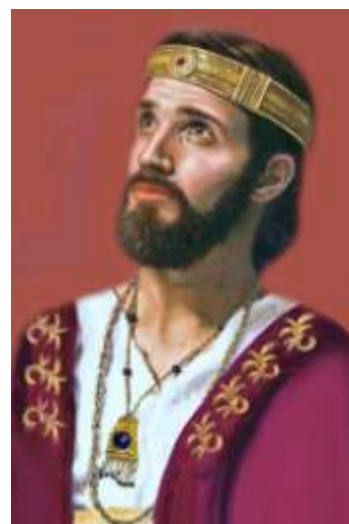


Zarathustra

È il grande Iniziato solare dell'antica civiltà paleopersiana, colui che indirizzò lo sguardo degli uomini alla Grande Aura solare, al Christo ancora dimorante sul Sole. Egli ne preannunciò la discesa sulla Terra, e perciò concepì il grandioso ideale di edificare la più perfetta natura umana per poterLo accogliere, e questa l'avrebbe offerta lui stesso. Si ripresentò spesso in varie incarnazioni, la più celebre è quella del VI secolo a. C. in Babilonia, con il nome di Nazarethos o Zoroastro. Questa fu l'occasione più evidente del suo collegamento con il divenire del popolo ebraico, allora deportato proprio in quei territori. Alla fine s'incarnò in colui che Steiner ha denominato Gesù salomonico. Tale nome, infatti, designa chiaramente che l'antico Zarathustra trovò – nell'ultimo discendente di Abramo e poi di Salomone – il sangue e la discendenza corporea più adatta al compimento del suo ideale. Egli nacque, quindi, come Gesù salomonico, qualche anno prima dell'anno 1 della nostra era (si sa che non fu conteggiato l'anno zero). All'inizio del Vangelo di Matteo tutto ciò è descritto, non esplicitamente, nelle tre volte quattordici generazioni, da Abramo fino ai suoi genitori Giuseppe e Maria, entrambi discendenti dalla linea regale di Salomone. Si dovrà seguire con grandissima, particolare attenzione il percorso di questo Io, fino alla Resurrezione del Christo.

Salomone

È il figlio del Re David che ne seguì il potere regale. Famoso nella storia per la sua proverbiale saggezza. Ricevette dal padre l'incarico solenne di edificare il Tempio per custodire l'Arca dell'Alleanza, contenente le Tavole della Legge di Mosè. Poiché la sua saggezza era del tipo abelita, celeste, per poter costruire tale Tempio si avvalese di un grandissimo architetto fenicio: Hiram Abiff. Questi era, in quel tempo, il portatore della massima saggezza conquistata dall'uomo a contatto con la materia, di tipo cainita. Con questo sodalizio, fu possibile l'edificazione del mirabile Tempio di Salomone. Dai suoi discendenti nacque la coppia



salomonica di Maria e Giuseppe, genitori del bambino Gesù salomonico descritto nel Vangelo di Matteo, in cui s'incarnò l'Io di Zarathustra.



Maria salomonica

È una discendente della linea regale di Re Salomone. Sposò il Giuseppe appartenente alla stessa linea e divenne la madre del Gesù salomonico. È la Maria che accompagnerà l'Io di suo figlio e quello del Christo fino al Golgotha, alla Resurrezione, all'Ascensione e alla Pentecoste, per morire, più avanti, in circostanze molto particolari.

Gesù salomonico

È il figlio di Maria e Giuseppe salomonici. Egli nacque qualche anno prima del Gesù nathanico. È il Gesù descritto nel Vangelo di Matteo, dove la famiglia deve subito fuggire in Egitto per sfuggire al re Erode il Grande, colui che, per ucciderlo, scatenerà la terribile "Strage degli innocenti". Nei suoi involucri corporei si reincarnò l'Io di Zarathustra, vi visse finché il Gesù nathanico, nel frattempo già nato, compì i dodici anni. Allora quest'Io, abbandonando i suoi elementi inferiori, si trasferì in quelli del Gesù nathanico rimanendovi fino al trentesimo anno, poi, abbandonò anche questi altri involucri per concederli all'Io del Christo, durante il Battesimo nel Giordano effettuato da Giovanni Battista.



Nathan

È un altro figlio di Re David, a cui attribui il potere sacerdotale. Da lui discese la stirpe sacerdotale fino alla coppia nathanica di Maria e Giuseppe, genitori dell'altro bambino Gesù nathanico, descritto nel Vangelo di Luca, in cui s'incarnò l'Anima nathanica.

Anima nathanica-Gesù nathanico



Con il nome "Anima nathanica", Rudolf Steiner ha indicato un essere molto particolare. Afferma che è un essere umano di natura Angelica-Arcangelica, portatore delle più pure forze eteriche non toccate dal peccato originale, custodito nella "Loggia madre dell'umanità", nelle "Arche solari della Loggia solare", cioè nell'Oracolo Solare diretto dal Manu stesso. Fondandosi su quanto riferito da Steiner sull'Io dell'Anima nathanica, ossia che esso si fuse a quello di Giovanni Battista, è ragionevole pensare che sia la custodia che la fusione siano stati anch'essi opera del Manu, come grande iniziato dell'Oracolo Solare. Egli, infatti, è colui che governa la Direzione spirituale dell'umanità di tutta la Quinta Epoca Postatlantica, quindi anche degli avvenimenti di Palestina. L'Anima nathanica, sorella di quella dell'Adamo primigenio, non si incarnò mai (se si esclude quella conosciuta come manifestazione dell'entità archetipica dell'Io umano, descritta con il nome di ← Krishna), è un'anima, perciò, assolutamente

pura, esente da ogni influenza luciferica e arimantica, dotata di un Io originario, mai incarnato, quindi assolutamente inconsapevole delle cose terrene. Si sa che tale entità, dopo aver compiuto tre sacrifici – offrendosi come involucro animico per il Christo, agente a favore dell'umanità nell'epoca lemurica e atlantica – s'incarnò nel Gesù partorito dalla Maria nathanica, perciò denominato Gesù nathanico. Questo Gesù è quello descritto nel Vangelo di Luca, che non deve fuggire in Egitto, perché nato nell'anno 1 della nostra era, qualche anno dopo il Gesù salomonico, quando Erode il Grande era già morto. L'evangelista Luca, nel precisarne la discendenza, lo fa risalire fino ad Adamo e a Dio, in ciò silenziosamente riferendosi alla sua natura umano-angelica, come descritto poc'anzi. Alla sua nascita partecipò spiritualmente l'entità del Buddha per mezzo del suo "Corpo di Gloria". Fra i due esseri si stabilirono rapporti molto complessi, di cui parla Steiner nel ciclo *Il Vangelo di Luca*. Quando avrà compiuto 12 anni, evidenziato nell'episodio di Gesù che ammaestra i dotti nel Tempio di Gerusalemme, nei suoi involucri corporei s'insedierà l'Io del Gesù salomonico, per rimanervi 18 anni, fino al compimento del 30°. Si sa da Rudolf Steiner che nel Gesù nathanico, in un certo senso, non era presente l'Io, perché lo stesso venne conferito all'entità di Giovanni Battista, nato sei mesi prima del Gesù nathanico. Questa strettissima relazione fra i due è delicatamente accennata da Luca nella descrizione della cosiddetta "Visita a Elisabetta", che la Maria nathanica fa subito dopo l'Annunciazione della sua gravidanza.

Maria nathanica

Nacque dalla linea sacerdotale nathanica, come il suo sposo Giuseppe. Anche per lei si deve dire che è un'entità portatrice delle più pure forze eteriche non toccate dal peccato originale, custodito nella "Loggia madre dell'umanità", nelle "Arche solari della Loggia solare", cioè nell'Oracolo Solare diretto dal Manu stesso. Quindi, anche per lei si deve pensare a un essere particolarmente diretto, in tutte le sue manifestazioni, dalla "Saggia Direzione divina dell'umanità". Un'entità umana nata senza macchia, portatrice di un corpo astrale ed eterico comparabile, per perfezione, a quello del Figlio che, per virtù dello Spirito Santo, da lei nascerà. Morì molto giovane, lasciando vedovo il marito e, describe Steiner, fu assunta direttamente nel Devachan, non necessitando del Purgatorio. Si vedrà, più avanti, come proseguirà la sua azione.



Buddha

Ha dato all'umanità l'Ottuplice sentiero, allo scopo di purificare il nostro corpo astrale. Steiner descrisse i suoi particolarissimi rapporti con la matrice astrale dell'Anima nathanica appena nata, tramite cui poté rinfrescare le proprie forze spirituali, e con le quali influenzò le predicazioni di Giovanni Battista, ispirate dalle sue di sei secoli prima, perché fossero più adeguate alla

venuta del Christo, di cui Giovanni doveva essere il "Precursore". Come Bodhisattva che ha già maturato il grado di Buddha, egli ha completato interamente lo sviluppo del suo Sé spirituale come corpo astrale spiritualizzato, raggiungendo il grado angelico, e con ciò liberando il suo Angelo custode (l'Angelo Vidar). Così è potuto penetrare, provenendo dalla sfera sovrapsirituale

della Buddhi, o Provvidenza, in quella ancora superiore del Nirvana, sfera nella quale sta realizzando la spiritualizzazione del suo corpo eterico, trasformandolo in Budhi o Spirito vitale, similmente a come operano gli Arcangeli. In altre parole, le forze della saggezza del corpo eterico del Buddha, grazie al suo Io, sono già metamorfosate in capacità di cristica compassione amante. Dopo i fatti di Palestina, insieme a Zarathustra e Sciziano, è stato, ed è, uno dei massimi istruttori del Christo e del Suo impulso. È anche il più stretto aiutatore di Christian Rosenkreutz, svolgendo, su suo incarico, un irrinunciabile compito cosmico-spirituale a favore della popolazione terrestre e di Marte, in ciò aiutato dal suo più fedele amico-discepolo: l'Io di San Francesco (che, forse, è lo stesso di Kashyapa).

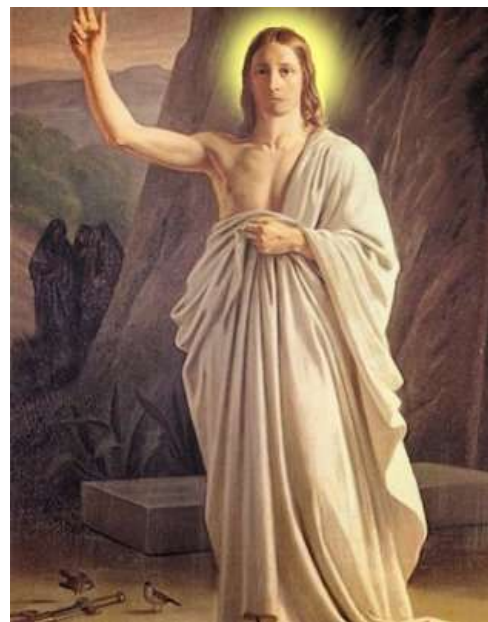


Giovanni Battista

Reincarnazione di Elia; portatore dell'Io dell'Angelo che si liberò alla Illuminazione di Buddha, quel Vidar che ha preso il posto di Michele quando questi è divenuto il nuovo reggente del tempo; portatore dell'Io del Gesù nathanico; "Precursore" del Christo e "Testimone della Luce" per volontà divina. Steiner lo definì, più volte, la più grande maya apparsa sulla Terra, a sottolinearne la quasi impenetrabile complessità incarnatoria. Fu il primo a riconoscere l'Agnello del Signore, che avrebbe battezzato. Egli estrasse il particolare corpo eterico di Gesù di Nazareth con l'immergerlo nel Giordano, così quel puro involucro permise l'incarnazione del Christo, grazie all'azione dello Spirito Santo. Più avanti, dopo la sua morte fisica, divenne l'Anima di gruppo dei dodici Discepoli scelti dal Christo, elargendo loro le sue possenti forze spirituali. Poi, alla resurrezione di Lazzaro effettuata dal Christo-Gesù, congiunse le sue membra animico-spirituali superiori con quelle animico-corporee di Lazzaro. Ciò rese possibili, insieme ad altro, quelle imprese spirituali del "Discepolo amato dal Christo" che, più avanti, si tenterà di descrivere.

Gesù di Nazareth

Si sa che questa entità particolare ha vissuto, per 18 anni, in quell'essere che si formò grazie alla fusione della natura umana del Gesù nathanico con l'Io del Gesù salomonico. Quest'ultimo, infatti, aveva abbandonato, sacrificandosi, i suoi involucri corporei, per trasferirsi nel Gesù nathanico quando aveva compiuto il dodicesimo anno. Egli, poi, visse a Nazareth (da cui la denominazione Gesù di Nazareth), dove si trasferirono, riunendosi, le due famiglie: la salomonica e la nathanica. Giunto al trentesimo anno, potenziò ancora, sacrificandolo, il suo Io, perché offrì all'Io macrocosmico del Christo i suoi involucri corporei. Da allora, e specialmente dopo la Resurrezione del Christo, divenuto "Maestro Gesù", si aggira continuamente fra gli uomini, come uno dei massimi istruttori della conoscenza del Christo e del Mistero del Golgotha.



In particolare, ogni Settimana Santa torna a Gerusalemme in forma eterica, aggirandosi nei luoghi della Passione e del Golgotha. Con ciò, mediante l'acquisita, profondissima conoscenza dell'Essere e dell'impulso del Christo, egli contribuisce alla fortificazione dei corpi eterici degli uomini che si pongono in relazione con lui. Si sa che l'agire creativo del suo corpo eterico, divenuto perfetto e indistruttibile, avviene in unione con quello di Christian Rosenkreutz. Il risultato è quello di fortificare l'anello eterico intorno alla Terra, per rendere sempre più possibile all'umanità il rapporto con il Christo eterico, da lui agente.

Si riportano estratti di Steiner, che aggiungono notizie relative ad alcune entità appena descritte: «Le personalità, come per esempio l'originario Zarathustra, conseguono la possibilità di diventare guide dell'umanità con un cammino del tutto diverso. Se ancora una volta richiamiamo alla mente quel che dissi del Buddha, ci sarà chiaro che egli doveva essersi elevato di gradino in gradino già nelle incarnazioni precedenti, nelle quali era giunto fino al livello di Bodhisattva. Attraverso l'Illuminazione (sedendo sotto l'albero del Bodhi), che deve essere pensata così come l'ho presentata, una personalità che si è elevata a poco a poco, e che, grazie ai progressi della sua individualità, giunge a vedere nei mondi spirituali. Se l'umanità fosse stata dipendente sempre solo da tali guide, non sarebbe stato possibile farla progredire così come è progredita. Ci furono anche guide diverse e di quest'altro genere fu Zarathustra. Non sto parlando dell'individualità di Zarathustra, ma della personalità dell'originario Zarathustra, l'annunciatore dell'Ahura Mazdao. Se studiamo una tale personalità nel luogo in cui viene incontro nel mondo, anzitutto non troviamo in essa alcuna individualità innalzata in modo speciale grazie ai propri progressi; abbiamo invece una personalità che viene prescelta per essere il portatore, l'involucro di una entità, di una individualità spirituale che non può incarnarsi nel mondo, che può solo mandare la sua luce in un involucro umano e agire al suo interno. La personalità dell'originario Zarathustra non fu di quelle elevatesi da sé a un livello tanto alto come il Buddha, ma fu piuttosto prescelta affinché una individualità superiore vi prendesse per così dire posto, la compenetrasse del proprio essere, di Spirito. ...In tutti i grandi ideatori di concezioni del mondo nell'intera area del mar Caspio attraverso le nostre contrade e fino alle regioni dell'Europa occidentale, troviamo espresso che simili personalità vengono compenstrate da una entità spirituale per diventare guide dell'umanità, senza che si siano elevate mediante un'evoluzione personale. Questa è l'altra via con la quale si formano le guide dell'umanità. Con ciò abbiamo caratterizzato in un senso più profondo quel che spesso abbiamo considerato: le due grandi correnti di Civiltà dell'Epoca Postatlantica. ...La corrente settentrionale aveva guide quali ho descritto ora in Zarathustra, quella meridionale invece ne aveva quali appaiono nella più alta rappresentazione nel grande Buddha. ...Il Christo, un'entità divino-spirituale, discende sulla Terra in una entità umana, come altre entità divino-spirituali sono discese in tutte le guide e ideatori settentrionali di concezioni del mondo, soprattutto in Zarathustra. È lo stesso processo, ma portato al suo massimo grado: il Christo discende in un'entità umana, ma non nella sua infanzia, bensì nel trentesimo anno di vita, e la personalità di Gesù di Nazareth viene preparata a ciò in modo speciale. Entrambi i misteri delle guide devono esserci rappresentate in sintesi, in unione, in armonia l'uno con l'altro. ...Il Christo fa entrambe le esperienze, mentre le precedenti guide dell'umanità ne avevano sempre fatta solo una. Egli fonde le due vie nel mondo spirituale. Con ciò ho voluto presentare ancora una volta ...come si debba comprendere il processo evolutivo dell'umanità e l'intervento di individualità che si elevano al di sopra dell'evoluzione del Bodhisattva, fino a quello di Buddha; e come si debba comprendere l'evoluzione di coloro nei quali non si considera quel che sono come esseri umani, bensì quel che scende dall'alto».

Si vuol sottolineare che questo processo di discesa di entità in esseri umani era già avvenuto altre volte in precedenza, ma, con quella del Christo, tale processo fu «portato al suo massimo grado», e che «la personalità di Gesù di Nazareth viene preparata a ciò in modo speciale». Questo evento fu unico nel suo genere, e lo si dovrà tener presente nel prosieguo. Quindi, ora si dovranno prendere in esame varie rivelazioni di Rudolf Steiner, per comprendere come, per mezzo di molti fatti, il Christo poté assumere la completa natura microcosmica di Gesù di Nazareth, da Lui portata al massimo grado di evoluzione umana e poi affrontare la Passione, la Morte e la Resurrezione con il nuovo Fantòma.

Mario Iannarelli (4. segue)



Proseguo nel mettere a disposizione dei lettori la corrispondenza via e-mail, procurata illegalmente, che il giovane diavolo Giunior W. Berlicche, inviato speciale per il «Daily Horror Chronicle» nel paludoso fronte terrestre, ha confidenzialmente indirizzato alla sua demoniaca collega Vermilingua, attualmente segretaria di redazione del prestigioso media deviato, all'indirizzo elettronico Vermilingua@dailyhorrorchronicle.inf.

Andrea di Furia

Vedi "Premessa" www.larchetipo.com/2007/set07/premessa.pdf

Come si desta la consapevolezza dell'Asino?

Carissima Vermilingua,

pur sapendo che la concorrenza che devi affrontare in redazione al DailyHorrorChronicle.inf impegna tutte le tue letali risorse, è un peccato che proprio tu non sia potuta intervenire al rituale incontro degli ex-membri del nostro venefico Black Team, al bar della vulcanica palestra di Ringhiotenebroso.

E il via, questa volta l'ha dato Farfarello. Quell'imboscato, da quando non frequenta più i Sanguinari Anonimi di Freddiodi e Conbinelli passa tutto il tempo a navigare su Fàucibook e, guai mai, su tutti gl'infernali asocial network.

Dovevi esserci Vermilingua! Sentire le sue colorite imprecazioni. Ma soprattutto quel povero diavolo voleva convincerci ad aprire su Sqwitter, dopo il successo al master in damnatio administration di #veleno, un suo penosissimo hastag: #siamofregati!

Pensa quant'era sconvolto! Quel minus habens stava sventolando, pericolosamente vicino a Ringhiotenebroso, la sintesi di un rivoltante chiarimento da parte di un Agente del Nemico sulla necessaria priorità della strutturazione sociale tridimensionale del sociale su qualsiasi altra iniziativa ritenuta opportuna, urgente e basilare nel sociale. Senza minimamente rammentare che di solito basta molto meno perché il nostro ciclopico oste vada in furente modalità berserker.

Già si profilava il fuggi fuggi generale, Vermilingua, quando è risuonata l'agghiacciante risata del palestratissimo Ringhio che ci ha inchiodati tutti al proprio posto. Si è messo a leggere ad alta voce il frammento con le lacrime agli occhi, ritmando affettuosi colpetti d'incoraggiamento sull'iguanesca zucca di un Farfarello che, poveretto lui, a fine corsa era la copia letteralmente sputata dell'hamburger vegetale alle cipolline palustri illustrato sul menù della casa.

La faccio breve e ti copincollo quel testo e la nostalgica chiacchierata, sull'orlo delle rimembranze, che si è dipanata tra noi. Traendola, al solito, dal mio insostituibile moleskine astrale.

Agente del Nemico: «Il problema sociale è un problema risolvibile solo dal punto di vista culturale, mai da quello politico né da quello economico. È quindi un problema di mera consapevolezza. Di consapevolezza sociale, però: quindi non individuale. Consapevolezza che non dev'essere pertanto idealistica astratta, bensì "sociale concreta". Consapevolezza quindi "della struttura concreta" del sociale. Consapevolezza della concretezza strutturale "tridimensionale". Adatta al sociale moderno dei nuovi tempi: quelli scaturiti dall'emancipazione definitiva della dimensione economica dal millenario tutoraggio della dimensione culturale e da quello secolare della dimensione politica. Consapevolezza dell'urgenza di una concreta strutturazione a 3D del sistema sociale: l'unica "armonica", l'unica "sana" possibile a inizio terzo millennio».

Ruttartiglio: «Ringhio, ridi per quello che leggi? O per com'è rimasto male "testa d'hamburger"?».

Ringhiotenebroso: «Rido perché Farfarello si era imboscato durante il compito in classe di gruppo proprio su questo tema. Mi fa piacere che chi non stima il megalitico Frantumasquame e le sue geniali indicazioni di



macello-marketing, finisca per apprezzarne il valore proprio quando sembra che il mondo gli caschi addosso. Come succederà adesso a lui, se gli portiamo incontro i nostri ricordi».

Ruttartiglio: «Rammento perfettamente. Si dovevano valutare varie ipotesi riguardo a come intervenire sulle nostre vittimucce aulenti per ottenere che la Tripartizione sociale, proditoriamente impulsata dagli Agenti del Nemico, perdesse la sua efficacia rivoluzionaria “strutturale concreta”. La scelta era tra eliminarla come informazione disponibile per le nostre golosità emotive, oppure renderla inoffensiva».

Giunior Dabliu: «Pensa, Farfarello: tutti quelli del gruppo che scelsero di eliminarla presero una dolorosa sufficienza. Tante furono infatti le nerbate contropelo di Frantumasquame sui loro gropponi per far capire che nel quinto piccolo èone post-diluviano – in cui le nostre caramellate caviucce sviluppano la loro anima cosciente – negarla con la sola violenza brutta dell’ostracismo culturale non è piú un’opzione sufficiente a impedirne l’inopportuno ritorno di fiamma nei nostri antipastini emotivi».

Sbranatutto: «Sì. Furono risparmiati solo quelli tra noi che preferirono esplorare la strada del rendere inoffensiva questa deleteria, depravata conoscenza strutturale “tridimensionale” del sociale. La mia scelta fu di inserire nella tesina di gruppo un paragrafo in cui raccomandavo di stimolare in loro la mera percezione “teorica” di un possibile sistema sociale strutturato a tre dimensioni equilibrate e autonome tra loro. In modo da chiudere il discorso arrendendosi all’etichetta superficialmente imposta di “teoria come tante altre”. Farfarello, probabilmente, se fossi stato presente, l’avresti etichettata anche su Sqwitter con #teoricatripartizione».

Ringhiotenebroso: «La mia scelta fu invece quella di inserire un fortissimo pregiudizio che dava, a chi se ne fosse interessato, l’idea della concretezza ma solo sul piano emotivo: avulso dalla realtà quanto basta per non incidervi “strutturalmente” in modo concreto. Un’allucinazione estremamente affascinante e persuasiva del tipo: “Serve uno fuori dal sistema, per modificare il sistema”... e fui premiato tre volte dal mio idolatrato tutor. La prima perché quasi tutti si ritengono fuori del sistema, senza afferrare che quel fuori è realmente possibile solo modificando il suo contenitore “strutturale concreto”, e non arrendendosi alla mera dichiarazione idealistica e alle correlative azioni: nelle quali al 99% si smarriscono tutti autoannientandosi con i compromessi a ciò occorrenti. La seconda perché chi è fuori dal sistema per quest’ultimo diventa un virus, e come tale suscita automaticamente i corrispondenti globuli bianchi sociali (tanto piú organizzati di lui e del suo eventuale gruppo) per stroncarlo: stroncature economiche, politiche e culturali. La terza volta perché un ingranaggio nuovo in un motore usurato può anche distruggerlo senza modificare nulla, rendendo così vano e velleitario il tentativo stesso».

Giunior Dabliu: «Nella mia antitesi di laurea, Fr-égali-té, ho approfondito molto il tuo spunto immunitario sociale nella sua triplice risposta culturale (ostracismo e cacciata dei non allineati); politica (impantanamento nei bizantinismi burocratici); economica (annichilimento nella bramosia finanziaria)».



Ringhiotenebroso: «Nella tesina di gruppo, però, ti sei soffermato solo sul primo di quegli aspetti».

Giunior Dabliu: «Sì. All’epoca m’intrigava verificare come rendere inoffensivi quegli eventuali conoscitori della Tridimensione sociale che, oltrepassando l’allucinazione intellettuale pensante, giungessero a sentirne illusoriamente la concretezza emotiva. Volevo dare questa risposta: concedere a queste colazioncine animiche la falsa certezza di averla così logicamente ben capita (la Tripartizione sociale), ma senza che questa loro sognante comprensione potesse mai destarsi in una volitiva azione “strutturale” concreta: come ad esempio rendere immediatamente autonoma tutta la dimensione culturale – ossia la Scuola nei suoi vari gradi, l’educazione nelle sue varie forme, la formazione giuridica privata e penale oltre che tecnica – dal tutoraggio illecito della dimensione politica e da quello antieconomico della dimensione economica. *Ti è!*».

Farfarello: «E se qualcun altro li avesse riportati indietro dalla teoria alla concretezza? ribadendo l'obbligatoria precedenza della strutturazione del sistema a 3D su di ogni altra iniziativa nel sociale?».

Giunior Dabliu: «Sta proprio qui il successo di questa sottile operazione persuasiva verso le nostre patatine animiche. L'illusione di aver capito benissimo la teoria della tridimensionalità sociale, fa sí che se mai qualcun altro proponesse loro di anticipare l'equilibrata strutturazione tripartita del sociale come soluzione concreta della bruciante questione sociale moderna verrebbe da costoro guardato con sufficienza. E dall'alto di una sognante superiorità solo emotiva, non realisticamente pensante, verrebbero soltanto rassicurazioni utili a troncane il discorso. *Tiè!*».

Farfarello: «Del tipo?».

Giunior Dabliu: «Ad esempio, ma ce ne sarebbero mille: “Tranquillo, conosciamo bene queste teorie sociali, ma non è il momento: ci sono altre urgenze piú pressanti prima di questa. Vai sereno!”. Oppure “Tranquilla, sappiamo benissimo tutto quello che c'è da sapere su questa teoria – e qui già si afferra che non ne hanno capito una beata fava – ma adesso è il momento di arrivare al potere. Vedi, siamo a un pelo dal prendercelo! Dopo – e anche in questo semplice avverbio temporale si afferra nuovamente che quei sapientini, come Pinocchio e Lucignolo, in realtà soffrono di asinite sociale acuta – solo dopo, una volta conquistato questo obiettivo prioritario, faremo tutto quello che vuoi tu e anche tanto altro. Vai serena, è tutto sotto controllo!”».

Ruttartiglio: «Incredibile come vengano confuse le cose. Il Potere non è una struttura del sociale, ma un suo dinamico “contenuto”: per certi versi anche un diretto risultato della struttura sociale. Così come lo sono, ad esempio, il Capitale e il Salario. Se si modifica il contenitore strutturale, se da un sistema sociale strutturato a 1D – l'attuale malato a una dimensione sociale (che oggi può essere indifferentemente quella politica o quella economica) prevalente sulle altre due – si passa ad un sistema sociale strutturato a 3D, automaticamente si riposizionano e si modificano sia il Potere che il Capitale che il Salario. Come avverrebbe nella Società tridimensionale dei tempi nuovi, sponsorizzata dagli odiatissimi Agenti del Nemico, in cui ognuna delle tre dimensioni sociali ha il suo contenitore strutturale funzionalmente specifico per essa».

Farfarello: «Capisco. Se viceversa si coltiva l'illusione di poter modificare Potere, Capitale e Salario – ossia i “contenuti” dinamici della struttura sociale del sistema, oggi a 1D – prima di aver portato a 3D la strutturazione concreta del sociale... si scopre poi che nella realtà nulla cambia, anzi peggiora».

Ringhiotenebroso: «Se l'illusione emotiva tiene, Farfarello, sull'infernale Sqwitter andrebbe un hashtag (#) assai diverso da quello che volevi proporre tu. Andrebbe *#sonofregati*».

E qui, Vermilingua ti risparmio le triviali battutacce da caserma astrale verso il nostro Sanguinario Anonimo... e tutti gli aperitivi che gli abbiamo fatto pagare.

La nostra fortuna, Vermilingua, è che per risolvere i problemi del sistema sociale umano occorre consapevolezza sociale strutturale concreta: non quella sognante emotiva degli Asini sapientini... ripieni di ideali sociali astratti e illusoria o allucinata praticità.

Tuttavia, ancora una volta, il palestratissimo Ringhio ha messo l'artiglio nella piaga: “se l'illusione emotiva tiene”. È soltanto quando questa scompare, ahinoi, che dobbiamo fare gli scongiuri!

Hai visto, in quel mondo di indifferenza materialistica e autoreferenzialità sfegatate, che fastidiose gare di solidarietà ci sono state nel dopo-terremoto che ha appena colpito quel Paese del Continente centrale?

Hai visto che improvviso vomitevole risveglio di consapevolezza civica? Dopo un cataclisma che li colpisce duramente hai visto come fiorisce quella fraternità nella dimensione economica che tanto sbeffeggiamo? quando tutte le false certezze e le credenze indistruttibili dei moderni Tecnocrati al potere svaniscono in un vortice di polvere, legno e sassi?

Qui ci vedo lo sgambetto deciso delle Coorti del Nemico, Vermilingua. Lassú dev'essere risaputo che la consapevolezza dell'Asino sociale si desta solo... a suon di legnate.

Il tuo *consapevolissimo*

Giunior Dabliu



Donata Righini Album dei Bambini Publicazioni

L'Album dei Bambini è l'ultimo di quattro album di canzoncine, filastrocche e proposte rivolte all'infanzia. Poter dare ai bambini una vasta gamma d'idee e proposte musicali che stimolino la loro fantasia e creatività, e nello stesso tempo anche gioia e divertimento, è lo scopo di questa quadrilogia di Donata Righini.

L'amore per i bambini e la convinzione che la musica abbia il potere di influire fortemente e positivamente sul loro armonico sviluppo, hanno portato Donata a dedicarsi all'insegnamento. La possibilità di collaborare con una Scuola materna ed elementare ad indirizzo prettamente artistico fornì il punto di partenza per un lungo lavoro di scoperta ed invenzione di canti, musiche e canzoncine, adatti ai bambini della Scuola materna e primaria, che l'Autrice ha composto anche su richiesta degli insegnanti.

Da ciò è nata l'idea di raccogliere il frutto delle esperienze dirette di Donata, vissute in mezzo a loro, dividendole per argomenti: Tempo, Natura, Filastrocche e, in questo Album, Bambini.



Le canzoncine (la più parte scritte dall'Autrice) sono corredate da delicati disegni e arricchite da consigli posti in maniera semplice, che racchiudono delle piccole e luminose "perle" di saggezza conoscitiva dell'animo del bambino.

L'esperienza musicale di Donata è stata influenzata soprattutto dall'incontro con il metodo Dalcroze, dove il linguaggio musicale è strettamente legato alle esperienze corporee.

Il diploma in musicoterapia, dopo quello in pianoforte, le ha permesso inoltre di avere una visione molto aperta e vasta sulla funzione formatrice e risanatrice della musica.

Queste proposte musicali, che hanno per tema conduttore il bambino e tutto ciò che lo circonda (la pappa, le dita, lavarsi le mani, ninna nanna ecc.), contengono anche tutto ciò che di eventi vive nella sua giornata. Tali proposte sono presentate con l'intento di far sorgere in lui il senso di un ordinato scorrere della sua vita quotidiana e contemporaneamente sono inseriti, con creatività e dinamismo, degli elementi di conoscenza del linguaggio musicale come: Ritmo, Altezza, Intensità e Timbro, Tempi semplici e composti che, assieme agli altri termini usati, nel piccolo Dizionario musicale alla fine del volumetto vengono ulteriormente chiariti.

Nelle "Quattro chiacchiere musicali", nei "Consigli" e premesse ad ogni partitura musicale, nelle considerazioni che l'Autrice rivolge ad insegnanti, genitori o educatori, si trovano suggerimenti preziosi che trascendono l'elemento musicale e che sono frutto delle sue dirette esperienze con il mondo dei bambini.

Scrivendo l'Autrice: «La cosa fondamentale da non dimenticare mai, è il "modo" in cui si presenta un canto o una filastrocca ai bambini: per i più piccoli (Scuola dell'Infanzia: 2 anni e mezzo-5 anni circa) non dovrà mai mancare la gioia e l'entusiasmo. Per i più grandi (Scuola Primaria 1° Ciclo: 5 anni e mezzo-7 anni circa) si dovrà dimostrare di credere molto in ciò che si vuole proporre. Ho curato anche il movimento del corpo e la mimica, perché le esperienze musicali che vivono si imprimano nei bambini più profondamente e in modo più duraturo. Loro apprendono in modo veramente globale: cerchiamo così di evitare di porre troppi argomenti astratti che inaridiscono la fertilità di questo periodo, soprattutto cerchiamo di non forzare il loro naturale ritmo di crescita».

Andrea di Furia

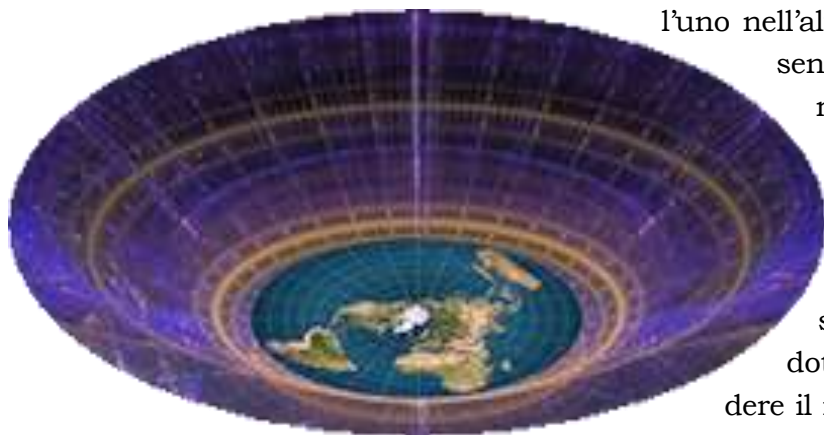
Donata Righini – Album dei Bambini – Raccolta di filastrocche con proposte per l'apprendimento musicale dei bambini in età prescolare e scolare

Editrice CambiaMenti – www.cambiamenti.com

54 pagine

13,00 euro

Parleremo oggi del passaggio dell'uomo nel Devachan fra due incarnazioni. Bisogna sempre tener conto che il soggiorno dell'uomo nel Devachan è là dove siamo d'altronde comunque. Perché il Devachan, il mondo astrale e il mondo fisico sono veramente tre mondi incastrati



l'uno nell'altro. Si può avere la più giusta rappresentazione del Devachan immaginando il mondo delle forze elettriche prima che l'uomo avesse scoperto l'elettricità: tutto era già contenuto nel mondo fisico, solo che era un mondo occulto. Tutto quello che è occulto, sarà un giorno scoperto. Nel suo ciclo attuale, l'uomo è dotato di organi che lo rendono atto a vedere il mondo fisico, ma non ha gli organi che

gli permettono di vedere i fenomeni del Devachan. È la

differenza fra la vita nel Devachan e quella nel mondo fisico.

Trasferiamoci nell'anima di un uomo che si trova fra due incarnazioni. Ha consegnato il suo corpo fisico alle forze generali, il suo corpo eterico alle forze vitali. Ha restituito la parte del suo corpo astrale alla quale non ha ancora incorporato il suo lavoro personale. Si trova allora nel Devachan. Quello che gli Dei avevano incorporato lavorando nei suoi corpi eterico e astrale non è più in suo possesso; tutto è stato espulso. Possiede solo quello che ha lui stesso elaborato nel corso delle numerose vite. Nel Devachan questo resta acquisito. Tutto quello che l'uomo ha fatto nel mondo fisico serve a renderlo sempre più cosciente del Devachan.

Prendiamo la relazione fra due esseri umani. È possibile che dipenda dalla sola natura; per esempio la relazione tra fratelli e sorelle, che si sono semplicemente incontrati nel contesto naturale. Ma non è che parzialmente naturale, perché il morale e l'intelletto interferiscono costantemente nella vita naturale. L'uomo è nato in una data famiglia per il suo karma. Ma non è tutto dovuto al karma. Negli animali, abbiamo la relazione naturale senza aggiunte. Negli uomini c'è sempre anche una relazione morale dovuta al karma. Ora, ci può anche essere una relazione fra due esseri umani senza che questa sia dovuta alla natura. Per esempio, un legame intimo fra due amici o amiche può nascere nonostante ostacoli esteriori. Immaginiamo una relazione un po' radicale, presumendo che gli amici, all'inizio, abbiano provato dell'antipatia e solo in seguito si siano trovati su una base puramente intellettuale e morale, da anima ad anima. Paragoniamo questa relazione a quella, naturale, tra fratello e sorella. Nella relazione di anima ad anima abbiamo un potente mezzo per sviluppare degli organi devachanici. Niente facilita di più lo sviluppo di organi per il Devachan che tali relazioni. Una simile relazione è inconsciamente devachanica.

Attualmente, quello che l'uomo sviluppa come facoltà psichica in un'amicizia d'anima ad anima è, nel Devachan, saggezza, la possibilità di vivere lo spirituale nell'azione. L'uomo si prepara bene per il Devachan nella misura in cui, nella vita, si abitua a simili relazioni. Se non può avere relazioni da anima ad anima, non è ben preparato per il Devachan; perché quello che appartiene all'anima gli è allora sottratto, come il colore è negato al cieco. Nella misura in cui l'uomo coltiva delle relazioni sul puro piano dell'anima, si formano in lui gli occhi per il Devachan. Cosicché è giusto dire che colui che agisce nella vita dello Spirito qui, percepirà dall'altra parte tanto

Spirito quanto ne avrà acquisito grazie alla sua attività. E da questo deriva l'importanza della vita sul piano fisico. Per l'evoluzione umana, non c'è altro mezzo per attivare gli organi in vista del Devachan che l'attività spirituale sul piano fisico. Quest'ultima è creatrice, e vi ritorna sotto forma di organi sensoriali devachanici per il mondo del Devachan. Non esiste migliore preparazione che quella di avere una relazione sul puro piano dell'anima con altri esseri umani, una relazione che non abbia la sua origine da alcuna base naturale.

È anche per questo che è bene che gli uomini siano riuniti in Gruppi per intraprendere delle relazioni del tutto spirituali. Grazie a questo, i Maestri vogliono immettere vita nella corrente umana. Quanto è vissuto in un giusto spirito nei Gruppi significa, per tutti i partecipanti, l'apertura di un occhio spirituale nel Devachan. Vi si vede allora quello che si trova allo stesso livello di quanto si è intrapreso qui. Se sul piano fisico si è intrapresa una relazione spirituale, questo fa totalmente parte delle cose che durano dopo la morte. Dopo la morte, appartiene sia al defunto che al sopravvissuto. Colui che è ora dall'altra parte resta legato al sopravvissuto dagli stessi legami, le stesse relazioni. Il defunto è cosciente di questa relazione spirituale in maniera anche maggiore.

In tal modo, ci si educa in vista del Devachan. Dopo la morte, il defunto resta in relazione con coloro che gli sono cari. Le relazioni del passato diventano delle cause che produrranno effetti nel Devachan. Per questo il mondo del Devachan è chiamato "mondo degli effetti" e il mondo fisico "mondo delle cause". L'uomo può sviluppare i suoi organi superiori solo seminando le cause di questi organi sul piano fisico. Per questo scopo l'uomo è sottoposto al piano fisico. Ci rendiamo adesso conto di cosa significhi la frase spesso ripetuta "abolire l'esistenza separata". Prima di scendere verso l'esistenza fisica, abbiamo vissuto con un contenuto del corpo astrale prodotto da un Deva. Una volta, la simpatia e l'antipatia erano suscitate nell'uomo dai Deva; lui stesso non ne era responsabile. Allo stadio seguente, l'uomo diceva a se stesso: «Ora



sono entrato nel mondo fisico come un essere che deve orientarsi da solo. Una volta, non ero capace di pronunciare la parola "Io", soltanto adesso sono diventato un essere di per sé separato. Certo, una volta, ero ancora un essere isolato, ma membro di un essere devachanico. Sul piano fisico, sono un essere di per sé isolato, un Io, perché sono rinchiuso in un corpo fisico».

I corpi superiori si interpenetrano come dei liquidi; l'*atman* è in verità una sola e stessa cosa per tutta l'umanità, come un'atmosfera comune. Ma bisogna considerare l'*atman* dell'individuo come se ognuno tagliasse per sé un pezzetto dell'*atman* universale, nel quale ci sono dunque, per così dire, delle incisioni. Ma noi dobbiamo superare quest'esistenza separata. Lo facciamo avviando delle relazioni umane nel puro piano dell'anima. Con questo, aboliamo l'esistenza separata e riconosciamo che l'*atman* è uno in tutti. Avviando tali relazioni umane, risveglio in me stesso delle simpatie. Assumo allora il lavoro di integrarmi nel piano dell'universo spogliandomi di me stesso. È in questo modo che il divino si desta nell'uomo. È il senso dello sguardo che volgiamo al di fuori, sull'universo.



Oggi giorno, siamo circondati dalla realtà fisica, dal Sole, dalla Luna e dalle stelle. Durante l'antica esistenza lunare, quello che circondava al di fuori l'uomo, oggi egli lo ha in sé. Le forze dell'antica Luna vivono oggi nell'uomo stesso. Se l'uomo non fosse stato su quella Luna, non avrebbe queste forze. Per tale ragione, l'insegnamento occulto degli Egizi definisce in esoterismo Iside come Luna, la dea della fecondità. Iside è l'anima della Luna, il pianeta che ha preceduto la Terra. Tutt'intorno, vivevano allora le forze che adesso vivono nelle piante e negli animali per la riproduzione. Come attualmente il fuoco, le forze chimiche, il magnetismo ecc. sono intorno a noi e circondano la Terra, l'antica Luna era circondata da forze che attualmente sono le forze della riproduzione nell'uomo, negli animali, e nelle piante. Le forze attuali che circondano la Terra avranno in avvenire uno specifico ruolo nell'essere umano. Quello che oggi agisce fra l'uomo e la donna, all'epoca della Luna erano forze fisiche

esteriori paragonabili alle eruzioni vulcaniche di oggi. Durante l'esistenza lunare, queste forze circondavano l'essere umano, ed egli le aspirava con i suoi sensi lunari al fine di farli vivere, all'ora attuale, in modo evolutivo. Quello che l'uomo ha assorbito sulla Luna in senso involutivo è scaturito sulla Terra in quanto evoluzione. Quello che l'essere umano ha staccato dall'interno come forza sessuale dopo l'era della Lemuria, è Iside, l'anima della Luna, che ora continua a vivere in lui. Ecco dunque il legame di parentela fra l'essere umano e l'attuale Luna. Quest'ultima ha lasciato la sua anima nell'uomo, e di conseguenza è divenuta essa stessa una scoria.

Mentre facciamo esperienze sulla Terra, raccogliamo delle forze che saranno nostre sul prossimo pianeta. Le esperienze che adesso facciamo nel Devachan sono stadi preparatori per i tempi che verranno. Come oggi l'uomo alza lo sguardo verso la Luna e si dice "essa ci ha donato le forze di riproduzione", così, in avvenire, egli guarderà la Luna che nascerà dalla nostra attuale Terra fisica e che, scoria senz'anima, girerà intorno al futuro Giove. L'uomo svilupperà su Giove nuove forze, che oggi riceve sulla Terra sotto forma di luce e di calore, sotto la forma di tutte le percezioni fisiche. Più tardi, egli farà irraggiare tutto quello che ha precedentemente percepito con i suoi sensi. Quello che la sua anima ha ricevuto, sarà allora una realtà.

Così, la concezione scientifico-spirituale non ci porta a sottostimare il mondo del piano fisico, bensì a sapere che l'uomo deve stare sul piano fisico per raccogliere delle esperienze che irraggeranno da lui più tardi. Il calore della Terra, i raggi solari che oggi brillano verso noi, splenderanno più tardi da noi verso l'esterno. Come attualmente la forza sessuale viene da noi, queste nuove forze sprigioneranno da noi. Adesso, rendiamoci conto di cosa significhino gli stati successivi del Devachan. Il Devachan, dapprima, non è che di corta durata. Ma degli organi spirituali si creano sempre di più nel corpo mentale, fino a quando l'uomo avrà assimilato la saggezza della Terra e sviluppato interamente gli organi del corpo devachanico. Questo accadrà per tutti gli uomini quando sarà compiuta la totalità delle ronde terrestri. Allora, tutto sarà diventato saggezza umana. Il calore e la luce saranno diventati saggezza. Tra il *manvantara* della Terra e il pianeta che segue, l'uomo vive in un *pralaya*. Allora, niente è all'esterno, ma tutte le forze che l'uomo ha estratto dalla Terra sono in lui. In una tale fase della vita, tutto l'esteriore

va verso l'interno. Vi è allora presente sotto forma di seme, e vive in attesa del prossimo *manvantara*. Su grande scala, è uno stato paragonabile a quello in cui, in un momento di riflessione, dimentichiamo tutto quello che ci circonda e ricordiamo solo le nostre esperienze, per conservarle nella memoria e utilizzarle più tardi. È così che durante il *pralaya* tutta l'umanità si ricorda di tutte le esperienze, al fine di utilizzarle più tardi.

Ci sono sempre degli stati intermedi che consistono in ricordi. Anche lo stato del Devachan è un tale stato fra due. Da allora, l'Iniziato vede davanti a sé i fatti che l'uomo, allo stato del Devachan, ha davanti a sé poco a poco. È un rapporto fra due. Tutti gli stati simili sono degli stati fra due. L'iniziato descrive il mondo com'è nel Devachan, dall'altra parte, nello stato intermedio. E quando, al di là del Devachan, egli arriva ad uno stato ancora più elevato, egli descrive di nuovo uno stato intermedio. Il primo grado dell'Iniziazione consiste per l'allievo nel-



l'imparare a vedere il mondo dall'altra parte, attraverso il velo del mondo esteriore. L'Iniziato è, qui sulla Terra, senza patria. Dall'altra parte, ha bisogno di costruirsi un rifugio. Quando i discepoli erano "sulla montagna" con Gesù, furono introdotti nel mondo devachanico, al di là dello spazio e del tempo; essi "montarono una tenda". Si tratta del primo grado dell'Iniziazione.

Al secondo grado dell'Iniziazione si produce qualcosa di analogo, ma ad un livello più elevato. In effetti, al secondo grado, l'Iniziato ha uno stato di coscienza che corrisponde allo stato intermedio fra due stati di forma (*globi*), uno stato di *pralaya* che interviene quando si raggiunge tutto quello che può essere raggiunto allo stato di forma fisica e che la Terra si trasforma in quello che si definisce uno stato di forma o ciclo astrale.

Il terzo stato di coscienza dell'Iniziato è lo stato che corrisponde allo stato intermedio fra due ronde, fra l'antico ciclo *arupa* della ronda precedente ed il nuovo ciclo *arupa* della ronda seguente. L'iniziato è nel *pralaya* fra due ronde nel momento in cui si eleva al terzo stato; egli è allora un Iniziato del terzo grado.

Possiamo così capire perché Gesù non poteva mettere il suo corpo a disposizione del Cristo che al terzo stadio. Il Cristo sta al di sopra di tutti gli Spiriti che vivono nelle ronde. L'Iniziato che si è elevato al di sopra delle ronde poteva mettere il suo corpo a disposizione del Cristo. La coscienza dell'Io umano doveva essere purificata, santificata dal cristianesimo. Il Cristo doveva elevare, purificandolo, l'io egoista che, subito dopo aver acquisito la coscienza di sé, muore spogliandosi del suo ego. Per questa ragione, solo un Iniziato del terzo grado poteva sacrificare il suo corpo al Cristo.



Alla nostra epoca, è straordinariamente difficile arrivare ad una coscienza completa di questi stati altamente evoluti. Subba Row, ←profondo saggio che aveva acquisito da solo un certo sapere, descrive tre diversi stati del *chela*.

Consideriamo la Luna come residuo senza anima di noi stessi e abbiamo in noi le forze che un tempo davano vita alla Luna. È su questo che si basa la curiosa sentimentalità dei poeti che cantano la Luna.

Tutti i sentimenti poetici sono la debole eco di correnti occulte che vivevano profondamente nell'uomo. Ora, un essere può anche unirsi a quello che, a dire il vero, deve restare una scoria. Qualcosa della Terra deve restare, per essere più tardi quello che oggi è la Luna. L'uomo deve in principio superare tutto questo. Ma è anche possibile che egli l'ami e si leghi ad essa. Un uomo che è legato a quello che è puramente sensuale e segue solo le sue pulsioni, si congiunge sempre più con quello che deve diventare una scoria. Allora sarà compiuto il numero 666, il numero della Bestia. Verrà a quel punto il momento in cui il movimento della Terra dovrà lasciare l'evoluzione continua dei pianeti. Se l'uomo si è allora troppo identificato con le forze sensuali che dovranno essere espulse, se si è legato ad esse e non ha potuto unirsi a quanto passava al ciclo seguente, prenderà il cammino della scoria e diventerà un abitante di questa scoria, come gli esseri simili che sono ora gli abitanti della Luna attuale.

È esposto qui il concetto dell'ottava sfera. L'uomo deve passare per sette sfere. I sette pianeti corrispondono ai sette corpi:

Saturno	corrisponde al corpo fisico
Sole	corrisponde al corpo eterico
Luna	corrisponde al corpo astrale
Terra	corrisponde all'io
Giove	corrisponde al <i>manas</i> /Sé spirituale
Venere	corrisponde alla <i>buddhi</i> /Spirito vitale
Vulcano	corrisponde all' <i>atman</i> /Uomo-Spirito.

Accanto, c'è un'ottava sfera, dove finisce tutto quello che non può aderire a questa evoluzione continua. La sua predisposizione si forma già allo stato devachanico. Se l'uomo utilizza la vita sulla Terra solo per raccogliere quello che serve unicamente a lui, al fine di conoscere soltanto un'elevazione del suo io egoistico, nel Devachan questo porta verso lo stato di *avichi*. L'uomo che non può uscire dall'isolamento andrà in *avichi*. Tutti gli uomini-*avichi* saranno un giorno gli abitanti dell'ottava sfera. *Avichi* è la preparazione dell'ottava sfera. Gli altri uomini diverranno gli abitanti della catena di evoluzione continua. Partendo da questo concetto le religioni hanno creato la nozione dell'"inferno".

Quando l'uomo ritorna dal Devachan, le forze astrali, eteriche e fisiche intorno a lui, si dispongono secondo dodici specie di forze karmiche, chiamate *nidana* nell'esoterismo indiano.

Esse sono:

1. ***avidya*** = ignoranza
2. ***samskara*** = tendenze organizzatrici
3. ***vijnana*** = coscienza
4. ***nama-rupa*** = nome e forma
5. ***shadayatana*** = quello che la conoscenza fa della cosa
6. ***sparsha*** = contatto con l'esistenza
7. ***vedana*** = sentimento
8. ***trishna*** = brama di esistenza
9. ***upadana*** = benessere nell'esistenza
10. ***bhava*** = nascita
11. ***jati*** = ciò che ha spinto verso la nascita
12. ***jaramarana*** = ciò che libera dall'esistenza terrestre.

In occasione delle prossime conferenze, esamineremo più a fondo questi importanti aspetti del karma.

Rudolf Steiner

Dalle annotazioni di uditori presenti alla conferenza di Rudolf Steiner
Berlino, 9 ottobre 1905 – O.O. N° 93a. Traduzione di **Angiola Lagarde**.



A chi vuole per studio o per lavoro occuparsi del clima o dei molteplici problemi che riguardano il pianeta, delle loro complesse interazioni coi meccanismi delle società umane, basta un giro in libreria ascoltare la radio, o alla Tv seguire i palinsesti denunciati le magagne e i disastri un po' dovunque. Tutto si sa di quello che succede e in apparenza c'è la libertà di riportarlo per iscritto, o farne immagini e prodotti digitali. Ma occorre stare attenti nel trattare gli argomenti, qualunque sia lo scopo, perché cifre e dati sono controllabili, trattandosi di fatti che si svolgono sotto gli occhi di tutti e nel presente: si rischiano denunce se non danno un quadro veritiero degli eventi. Così la scienza. Una scoperta, un raro fenomeno osservato mentre accade, vanno soggetti al vaglio degli esperti, che approvano o contestano, per cui se una notizia si rivela falsa, se la ricerca mostra forzature o inesattezze, chi ne è responsabile può giocarsi la fama e la carriera. Cosa di meglio allora e più sicuro che dedicarsi a esaminare fatti avvenuti agli albori della Genesi, quando l'uomo non c'era e non pulsavano le stelle in cielo, ancora da venire? Quel tempo è definito "era oscura",

e va, secondo i calcoli di chi maneggia i dati della protostoria, dal Bosone di Higgs alla comparsa della massa stellare primigenia. In quel buco di giorni incontrollabili, di cui chiunque può indagare il quid e darne *motu proprio* forma e peso, s'infilano i fautori delle ipotesi più strampalate. Ma per garantirsi un crisma di accademiche virtù si procurano il meglio che può offrire la tecnica spaziale cibernetica. A sentir loro, scrutano i satelliti il vuoto temporale tra il *fiat lux* dei neutrini costretti a litigare ed il formarsi delle prime stelle. Milioni di anni, tanto hanno impiegato atomi vagabondi ad aggregarsi in nebulose e masse planetarie. C'è chi dice duecento, chi trecento, novecento alla fine ha detto Planck, il satellite fatto dalla ESA l'agenzia spaziale della UE. Mancando tuttavia cifre e riscontri, data l'assenza di ogni testimone, ciascuno scopre quello che gli pare e gli conviene, tanto chi può dare prova che siano fole o verità! Per cui i milioni dell'oscurità non più anni diventano, ma fondi elargiti dagli enti e dai governi a chi spara più grossa la panzana. E le stelle lassù stanno a guardare la gaia scienza che diventa affare.

Il cronista



✉ Le domande che mi pongo sono: è realtà l'oggetto che mi sta davanti? E quanti concetti si collegano tra di loro, necessari per formare fisicamente un oggetto? Insomma, un'idea, per potersi manifestare fisicamente, ha necessità di concetti collaboratori. Togliendoli tutti, che rimane? Il puro pensiero vivente, o idea. Essa è la luce che brilla non vista, ma che è in noi come idea uomo, come nostra vita, parola, coscienza di essere uno dinanzi al mondo. Cos'è se non questo il messaggio del Cristo?

Maurizio Veloccia

Domande che ognuno di noi deve farsi, e arrivare a una risposta tanto chiara, concisa e precisa non è semplice, se non si ha una guida spirituale che indichi la via più adatta all'uomo di questo tempo per arrivare alla soluzione dei quesiti posti. È rassicurante constatare che c'è chi quella via la sta percorrendo e ne trae la più profonda comprensione e indirizzo di vita.

✉ Potreste darmi delle chiarificazioni in merito al pensiero di Massimo Scaligero riguardo al rapporto tra Atman e Logos? L'Atman, l'Io Sono ed il Logos sono la medesima cosa? Mille grazie.

Andrea Giovanni

Quando Massimo Scaligero nomina il Logos, è al Cristo che si riferisce. Il Logos dice di sé: «Io sono l'Io sono». Ma ognuno di noi dovrà raggiungere l'Io sono. Attraverso il giusto sviluppo interiore dovrà conquistare i livelli di *manas* (Sé spirituale), *buddhi* (Spirito vitale) e *atman* (Uomo-Spirito), per attuare la propria "crisificazione". Rudolf Steiner ne ha fornito un'immagine con la figura al centro del Gruppo ligneo denominato "Rappresentante dell'umanità". Molti si riferiscono ad essa chiamandola "Il Cristo", ma la differenza è sostanziale: si tratta in realtà dell'uomo che ha raggiunto la perfetta identificazione con l'Io superiore: dall'ego all'Io, punto d'arrivo del detto paolino: «Non io ma il Cristo in me».

✉ Alcune mie amiche hanno iniziato ad "andare a Yoga". È una moda fra le signore, anche di una certa età. All'inizio si tratta solo di ginnastica, neppure troppo faticosa, ma poi l'insegnante comincia a parlare di respirazione, di disciplina interiore, di rilassamenti vari, di teorie che interessano la psiche, di rapporti con gli altri, in particolare con il partner, e altro che non vorrei precisare. Cosa potrei dire alle mie amiche per spiegare cosa non è giusto in queste tecniche?

Eliana S.

Probabilmente nell'accostarsi allo yoga, moda a parte, c'è soprattutto il desiderio di "essere in forma", di acquistare una certa elasticità e salute del corpo. Però, a volte, potrebbe anche esserci nel profondo la ricerca di qualcosa di più essenziale, ma che è difficile possa essere concepito e trovato attraverso lo yoga. Anche senza rendersene conto, molte persone che si rivolgono a queste tecniche in realtà sono alla ricerca di una via spirituale. Ma le varie palestre e i centri yoga sorti un po' ovunque non perseguono affatto una via spirituale, bensì solo un perfezionamento fisio-psichico che aiuti a sentirsi ben inseriti nella vita sociale. Vari libri di Massimo Scaligero trattano in maniera esauriente l'argomento dello Yoga, indicando tale tipo di tecnica come adatta per una tipologia umana assai diversa dall'attuale, e come addirittura controindicata per la struttura fisica e animica dell'individuo di oggi. Inutile sarebbe cercare di far recepire questo alle amiche della scrivente che abbiano finalità estetiche o salutistiche. Se però qualcuna di loro fa domande per approfondire il tema dal punto di vista della disciplina interiore, si può rispondere indicando la Scienza dello Spirito come valida alternativa a ciò che viene reclamizzato come "salutare allenamento sinergico".

✉ Ho letto l'espressione "intelligenza senza amore" riferita all'uomo di oggi, freddo ed egoista, e alla società in cui viviamo, ingiusta e settaria. È veramente così?

Federico T.

Finché gli individui continueranno ad avere l'esperienza del pensiero legato alla cerebralità, non potranno avere attività dell'anima che esca fuori dalla soggettività. L'essersi identificato con la cerebralità è stato l'inizio dell'esperienza dell'individualità, però è stato anche l'imprigionamento nella soggettività, per cui non si può amare realmente. Gli esseri ancora capaci di amare sono ormai considerati antichi e poco adatti alla società attuale. Dobbiamo renderci conto che la possibilità di andare verso l'altro 'cordialmente', ovvero con il cuore, è ogni giorno più rara. Sempre più difficile, se non impossibile, la moralità, nel senso più esteso e nobile del termine, perché si è chiusi nella cerebralità. Solo se il pensiero esce dalla soggettività, può aprirsi agli impulsi morali. La scienza, la politica, l'educazione, il vivere civile, nessuna delle attività umane soggettive e collettive prende in considerazione il mistero dell'anima. Questa non è considerata – neppure presunta e concepita – perché tutto è volto all'aspetto materiale dell'individuo e della collettività. Per chi segue una via spirituale, diventa sempre più difficile restare in accordo con i principi della moralità. L'intelligenza senza amore appartiene alla coscienza riflessa, che può parlare di tutto il bene, il bello e il giusto, utilizzando concetti che non escono dalla riflessività. Non possono essere attuate vere provvidenze sociali – anche se c'è un affannarsi a recitare pubblicamente moti del sentimento verso i deboli, i bambini, gli anziani o le popolazioni in fuga da luoghi fortemente disagiati – perché non ci può essere moralità se non entra lo Spirito. Una moralità che considera solo il fisico non è che una recitazione. Si parla di non violenza o di pacifismo e si inviano soldati armati di tutto punto in "missioni di pace". Si assegnano premi Nobel per la pace a fautori delle guerre più tragiche di ogni tempo. Si elaborano tattiche e strategie per ridurre in schiavitù un sempre maggior numero di persone, recitando la parte dell'amorevole accoglienza e della calorosa disponibilità. Se almeno un esiguo numero di persone non farà lo sforzo di uscire dalla soggettività egoista, liberando il pensiero dai lacci della cerebralità, dovremo attenderci prove tragiche sempre più ravvicinate, per ottenere in modo drammatico ciò che dovrebbe essere una libera scelta di ogni individuo in cammino verso una società migliore: quella dell'intelligenza volta all'amore.

✉ Ho sempre avuto il problema di essere poco pratica e concreta nella vita. Questo mi procura insicurezza e mi ha pregiudicato al tempo della scuola e adesso nell'ambiente di lavoro, dove sono spesso presa in giro. I colleghi non nascondono di considerarmi una stupida o un'imbranata, quelli più gentili un'ingenua. Ho iniziato a fare gli esercizi consigliati da Rudolf Steiner sperando di ottenere qualche risultato. Vorrei sapere se ci sono anche altri sistemi per raggiungere una maggiore sicurezza in me e nei confronti degli altri.

Rosanna d. R.

Benché naturalmente non sia proprio questo il fine ultimo degli esercizi, si può dire che eseguirli con volontà e insistenza, unendoli a letture formative della Scienza dello Spirito, può causare un risveglio dell'autocoscienza che giova sicuramente ai rapporti umani. In passato, esattamente nel marzo 2002, abbiamo pubblicato uno scritto di Massimo Scaligero dal titolo "Esercizi per superare le contraddizioni interiori" che potrebbe risultare di grande aiuto: www.larchetipo.com/2002/mar02/esercizi.htm. Al termine, vi è riportata una frase molto indicativa: «L'efficacia degli esercizi non può essere discussa dialetticamente dopo averli soltanto letti, ma può essere discussa e approfondita coscientemente l'attuazione pratica individuale dopo averli almeno sperimentati per un certo tempo». Dunque la tenacia e la pazienza sono indispensabili: non si possono avere risultati immediati, ma quando questi inizieranno a manifestarsi, la trasformazione determinerà la stima e la considerazione di amici e colleghi.

Mitra si è fermato a Londra

Il forestiero che per affari, turismo o svago, si fosse trovato a Londra, in quell'autunno del 1954, di certo, tra un impegno e l'altro, non avrebbe mancato di visitare i luoghi topici della capitale del Regno Unito. In particolare la City, il cuore pulsante della finanza, delle grandi società di assicurazione, con la Borsa, La Banca d'Inghilterra e il Royal Exchange. E nella City St. Paul, la massima chiesa cristiana del Paese, e poi, tra il limite Nord del quartiere e il Tamigi, insigni monumenti come il Globe – il teatro caro a Shakespeare – la Torre con il tesoro reale, il Tower Bridge e il London Bridge con tutte le memorie solenni e cupe, come le pietre di arenaria di merli e bastioni. E se in quell'autunno del 1954, il visitatore,

dopo aver ammirato St. Paul, avesse imboccato Cheapside con l'intenzione di raggiungere a piedi il fiume, percorrendo King William Street, arrivato al Bank, lo slargo su cui si affacciano il Royal Exchange e la Bank of England, avrebbe assistito a un fenomeno straordinario: dalle uscite della metro, migliaia di persone, di ogni condizione sociale, età e sesso, sciamavano all'esterno, formando un compatto, serrato ma disciplinato corteo, diretto verso un punto che si indovinava essere la meta comune a tutta quella massa umana, preda di una composta eccitazione che tradiva l'importanza dell'evento che stava per vivere. Infatti, tutti si scambiavano commenti come "straordinario... unico... prodigioso", ma il tutto avveniva all'inglese, con bisbigli schermati da dita, in una disarmata complicità. Se quel visitatore avesse avuto un minimo di conoscenza della poesia inglese, non avrebbe potuto impedire alla sua mente di formare un richiamo al *Waste Land* di Eliot, con i versi che a loro volta citavano l'Inferno dantesco: «A crowd flowed over London Bridge, so many / I had not thought death had undone so many / sighs, short and infrequent, were exhaled/... flowed up the hill and down King William Street». E nell'*Inferno*, III, 55-57 «...sí lunga tratta / di gente, ch'io non avrei mai creduto / che morte tanta n'avesse disfatta». Dove era diretta tutta quella folla, e per cosa?

Se dunque il visitatore si fosse unito al corteo, sarebbe stato preso e trasportato quasi, ma con garbo, senza spingere, softly, fino a Queen Victoria Street. Qui, a poca distanza dalla Mansion House, la residenza del Mayor, il Sindaco, la folla declinava ordinata lungo uno sterro profondissimo. Qui, il *Roman and Mediaeval London Excavation Council* aveva allestito un gazebo con all'interno una mensola. Accanto a quella struttura di fortuna sostava il direttore W.F. Grimes e illustrava ai visitatori, che potevano appena ammirare en passant, una testa d'uomo in grandezza naturale, che portava un berretto frigio. La scultura, eseguita in Italia, era stata dissepolta, il 18 settembre, dalle ruspe dell'impresa di costruzione che intendeva erigere, sulle macerie delle bombe della guerra terminata da un decennio, un palazzo di 14 piani che si sarebbe chiamato Bucklersbury House. L'erma rappresentava senza dubbio, confermava Grimes, il dio Mitra →.

Si sperava che si potesse portare alla luce anche l'intera struttura del tempio, tra le maggiori, si intuiva dai rilievi, dedicata al dio frigio, non unica in Britannia.

Religione di salvezza quella mitraica, assolutamente morale, derivata dallo zoroastrismo iraniano. A conferma, accanto alla testa di Mitra, figuravano altri reperti. Uno in particolare illustrava un'allegoria di liberazione: un bassorilievo in marmo che mostrava un'aquila mentre artigliava e sollevava dal terreno una gabbia dalla quale fuoriusciva un uomo. In seguito al ritrovamento delle sculture di Mitra e di altre divinità come Minerva e Mercurio, lo scavo dissotterrò l'intero santuario, costruito dai militi del-



la II Legio Augusta, il primo presidio costituito da Roma in terra di Albione, imperando Claudio. Il nome "Lundinium" indicava il porto fluviale sul Tamigi, un emporio dove convergevano le strade dai vari angoli del territorio, animando traffici mercantili in arrivo e partenza, col mare a 30 miglia.

Nel 61 d.c. ci fu la rivolta dei Britanni guidata da Budicca, la regina sacerdotessa. Lundinium venne distrutta col fuoco dai ribelli. Svetonio Paolino sconfisse Budicca, che si uccise.

La città, ricostruita, venne cinta di mura, con un fortilizio che aveva una porta lato fiume: il Cripplegate Fort. L'inizio della moderna Londra.